BENE COMUNE



LA RIVISTA

12/2021

Una nuova cura della casa comune

Abitare gli ambienti in modo creativo e responsabile



Erica Mastrociani | 31 Dicembre 2021

La prospettiva ecologica integrale chiama ed interpella tutti: nessuno può sentirsi escluso. Come rimanere indifferenti? Ognuno di noi, nella sua pratica quotidiana, può contribuire a migliorare o a peggiorare il mondo/ambiente che gli è dato da vivere. La qualità della vita mia e degli altri dipende anche dal mio personale modo di abitare gli ambienti entro cui sono chiamato a vivere. Cerchiamo quindi insieme soluzioni creative, partecipate e solidali: lasciare il mondo migliore non è solo una responsabilità ed una fatica, ma anche una gioia e, per i credenti una forma di preghiera per contribuire a creare, proprio qui su questa terra, il regno di Dio.



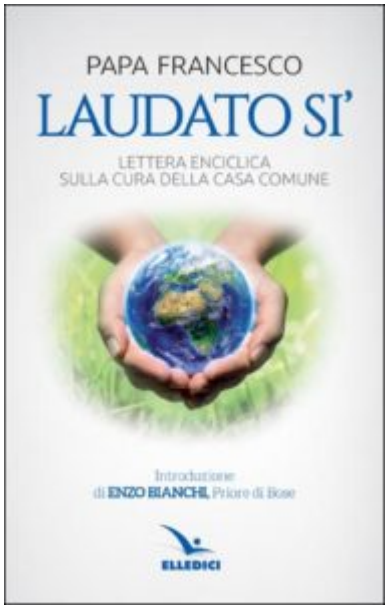
Ci sono parole che assumono, nel tempo, significati molto lontani dalla loro radice originaria. Quando diciamo ambiente oggi, per lo più, pensiamo alla natura o all'ecologia. Nel latino, fonte primaria della nostra lingua, ambiente deriva dal verbo ambire che significa circondare. Quindi, all'origine, l'ambiente è: *tutto ciò che sta intorno*. Partiamo da qui per cercare di comprendere come l'ambiente sia vitale nella nostra esperienza di vita e di come questa relazione uomo/ambiente non si possa ridurre entro semplici formule ideologiche, ma rappresenti e costituisca la base per ogni esperienza di vita personale e collettiva.

L'ambiente non è solo tutto ciò che sta intorno ma, piuttosto, *tutto ciò che ci sta intorno:* questo perché non può esserci una percezione/conoscenza dell'ambiente senza una sua rappresentazione culturale, e quindi una sua identità pienamente condizionata dalla presenza umana/relazionale. Quando nasciamo, ma per certi versi ancor prima della nostra

venuta al mondo, entriamo immediatamente in contatto con l'ambiente che, volontariamente o involontariamente, diventa parte integrante della nostra vita: vivendolo, lo subiamo e, nello stesso tempo, contribuiamo a modificarlo. Siamo sempre agenti attivi della qualità del nostro ambiente. Ognuno di noi, ogni persona, assume, consapevolmente o meno, sempre un ruolo attivo e protagonista dentro il proprio mondo/ambiente. Ma poiché i nostri orizzonti crescono e si modificano con il passare del tempo e delle esperienze, per essere più precisi, dovremmo parlare di ambienti al plurale.

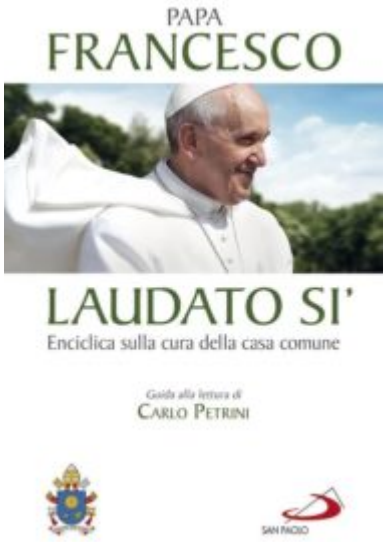
La nostra conoscenza del mondo – che è costituito da ambienti – *procede per processi di apprendimento progressivi, anche se non sempre lineari*. Ciò che è certo è che apprendiamo sempre lungo tutto il corso della vita. Dapprima in contesti/ambienti/relazioni più intime e ristrette; poi, man mano che cresciamo, i nostri mondi si allargano ponendoci entro contesti/ambienti/relazioni diverse e molteplici. Dentro questi mondi/ambienti noi apprendiamo in maniera focalizzata – quando scegliamo di imparare – e diffusa – quando apprendiamo involontariamente mentre viviamo. Mentre apprendiamo cambiamo e cambiando noi stessi, modifichiamo anche i contesti di vita entro cui ci muoviamo, trasformando in tal modo gli ambienti che ci stanno intorno.

Se scegliamo di guardarla da questa prospettiva è evidente che la parola ambiente assume un significato molto più complesso, che richiede un surplus di responsabilità da parte di ognuno per rendere la natura/mondo, madre di tutti gli ambienti, un luogo di vita possibile per ogni persona.
L'ecologia diventa, da questa prospettiva, molto più di una scelta ideologica o di una varietà di proposte politiche. Non è un caso che papa Francesco, nei suoi numerosi interventi su questi temi, la utilizzi affermando che la degradata situazione ecologica oggi è: "manifestazione esterna della crisi etica e spirituale della modernità" (Laudato sì p.119). Mali della modernità che, collocandosi dentro una cornice egocentrica, si evidenziano con una cultura dello scarto che elimina i deboli ed i poveri.



La vita sulla terra oggi è messa a rischio. Molteplici cause di degrado/inquinamento, di ingiustizia, di violenza stanno rendendo la nostra esperienza di vita sulla terra più difficile e precaria. Stiamo vivendo, riprendendo la visione di Francesco, una crisi ecologica epocale con caratteristiche uniche ed inedite. Alla radice di questa situazione è evidente che sussiste una visione errata e malata del rapporto tra uomo e natura, il cui prodotto è un degrado ecologico che va di pari passo con un progressivo impoverimento delle popolazioni, specie quelle più deboli e sottoposte a processi di sfruttamento. Povertà e degrado sono, quindi, le due facce

della stessa medaglia e rappresentano il risultato dei rapporti diseguali tra i popoli ricchi e quelli poveri, tra il nord ed il sud del mondo (Laudato sì p. 20,51,123,158).



La questione ecologica oggi necessita di politiche specifiche su scala mondiale, ma anche di una disponibilità personale di ognuno al cambiamento. La Dottrina sociale della Chiesa propone ai credenti, ma anche a tutti gli uomini di buona volontà, una visione della crisi in atto nel mondo che si allontana da una rappresentazione ambientalista ristretta, per cercare proposte e soluzioni che guardino al problema nella sua interezza e profondità. Abbiamo tutti bisogno di un pensiero, di parole e di azioni pratiche che ci permettano di interpretare e dare senso a ciò che sta accadendo nel mondo.

Alcuni concetti espressi in questi anni da Francesco sono chiari e disponibili per tutti: la responsabilità sociale dell'uomo sull'ambiente, la critica al paradigma tecno-economico, l'attenzione alle culture indigene e alla loro visione alternativa della relazione uomo/ambiente, la necessità di praticare una ecologia integrale. La crisi ecologica e sociale, afferma il Papa, è davvero complessa e, di conseguenza, non ha soluzioni semplici: queste non possono essere solo tecniche o economiche, piuttosto richiedono una vera conversione delle istituzioni, dei governi e delle persone.

È evidente che questa prospettiva ecologica integrale chiama ed interpella tutti: nessuno può sentirsi escluso. Come rimanere indifferenti? Ognuno di noi, nella sua pratica quotidiana, può contribuire a migliorare o a peggiorare il mondo/ambiente che gli è dato da vivere. La qualità della vita mia e degli altri dipende anche dal mio personale modo di abitare gli ambienti entro cui sono chiamato a vivere. Cerchiamo quindi insieme soluzioni creative, partecipate e solidali: lasciare il mondo migliore non è solo una responsabilità ed una fatica, ma anche una gioia e, per i credenti una forma di preghiera per contribuire a creare, proprio qui su questa terra, il regno di Dio.

In questo focus abbiamo chiesto ad esperti di diverse discipline (economia, scienze politiche, filosofia, fisica e politica) di riflettere sul tema *di uno sviluppo umano, economico ed ambientale sostenibile nella prospettiva indicata dal paradigma dell'ecologia integrale.*

Iniziamo con Simone Romagnoli (Coordinatore nazionale dei Giovani delle Acli) che osserva come "*l'ecologia integrale ci insegna che non è possibile ormai pensare ai grandi problemi*

della società come sconnessi tra loro. Per questo motivo nessuno può pensare di affrontare la complessità dei temi senza l'aiuto di chi ha accanto, senza sentirsi parte di quel "NOI" che fa da fondamenta per il confronto. E per evitare che il futuro sia solo una grande e bella scusa per "non fare", bisogna tramutare da adesso il pensiero in concretezza, solo a quel punto potremo dire che il futuro sarà il nostro obiettivo, solo allora il presente acquisterà senso trasformando le "scuse" in traguardi".

Il nostro direttore, Leonardo Becchetti (Docente di Economia Politica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "Tor Vergata") sottolinea che "*quando aggiungiamo l'aggettivo integrale alla parola ecologia intendiamo dire che oggi non possiamo considerare la dimensione ambientale senza preoccuparci delle ricadute su quella sociale e sulla soddisfazione e ricchezza di senso di vita delle persone. Altrimenti saremmo come medici che prescriviamo una medicina contro una grave malattia senza preoccuparci degli effetti collaterali. La transizione ecologica per avere successo e non creare rivolte sociali stile gilet gialli deve essere equa e non ricadere su famiglie e imprese. Dobbiamo dimostrare quanto questo sia bello e "redditizio" dal punto di vista della soddisfazione di vita individuale per vincere la sfida di generale la massa critica necessaria per vincere la sfida della transizione ecologica e del bene comune*".

Per Flavio Felice (Docente di Storia delle dottrine politiche all'*Università del Molise)* "*l'impegno a favore dell'ecologia umana integrale tocca il destino stesso dei sistemi democratici, una domanda che incontra quella linea del pensiero politico che non ama farsi cullare dalla retorica razionalista e costruttivista, di coloro che incautamente e forse mossi persino dalle migliori intenzioni, si fanno paladini delle cause più nobili, certi di avere generato e custodita nella propria mente la soluzione ai drammi dell'umanità. (…) Oggi la questione rilevante sembra essere la seguente: come potranno sopravvivere le democrazie in assenza di una sana e forte base morale, garantita dalle istituzioni che sgorgano dalla tradizione giudaica e cristiana?*

Markus Krienke (Docente di Filosofia moderna ed Etica sociale presso la Facoltà di Teologia di Lugano e Direttore della Cattedra Rosmini e Rete Laudato si') osserva come "*con la Laudato si', Papa Francesco pone la questione della giustizia nella «casa comune». Proprio dalla costatazione dei limiti dell'attuale ordinamento internazionale nasce la proposta epocale della Laudato si' che, andando oltre l'appello morale e il linguaggio ricco di immagini, indica la necessità di una riforma etico-istituzionale capace di integrare le dinamiche del libero mercato in una nuova visione del rapporto tra i popoli capace di superare davvero la dicotomia tra popoli "del nord" e "del sud": un nuovo «contratto globale dei popoli»".*

Secondo Federico Maria Butera (Professore emerito di Fisica Tecnica Ambientale al Politecnico di Milano) "*per combattere il cambiamento climatico e la perdita di biodiversità,*

valori quali sobrietà, equità, solidarietà, devono essere messi in primo piano, tanto all'interno di ciascun paese quanto nei rapporti fra paesi diversi. Ma non solo, occorre anche che si sviluppi: capacità di visione sistemica, consapevolezza dei limiti, del nostro essere parte integrante dell'ambiente e consapevolezza della unità della scienza. La transizione ecologica, e le COP che ne sono parte, deve contenere tutto questo, perché il nostro pianeta è un sistema complesso.

Nell'intervista, curata dalla nostra redazione, Antonello Pasini (Climate change scientist del CNR) osserva che "*per combattere il riscaldamento globale dobbiamo tutti adottare un diverso modo di produrre energia. È giusto chiedere a tutti di farlo, ma occorre anche fornire i mezzi per attuare questa transizione a chi non li ha*". Ed ha aggiunto che "*è assolutamente necessario spingere la politica verso un dibattito più corretto sui temi ambientali, su un tema di beni comuni per noi e per le future generazioni. Spesso i politici puntano ad un facile consenso immediato con l'ipersemplificazione dei problemi e con posizioni populiste. La transizione ecologica è una questione complessa e che richiede un approccio più serio: bisogna cambiare registro e orizzonte temporale*". Pasini ha concluso osservando come serva un impegno in tutti gli ambiti per "*preservare la salute della nostra Terra, il nostro massimo bene comune*".

L'onorevole Rossella Muroni (Deputata Gruppo misto MAIE-PSI-FACCIAMOECO e già presidente Nazionale di Legambiente), nell'intervista realizzata e curata da Fabio Cucculelli, dopo aver richiamato le responsabilità della politica rispetto alle questioni ambientali, ha sottolineato il ruolo della Laudato si': "*Ricordiamoci che nel 2015 gli accordi di Parigi sono stati firmati anche perché è arrivato un Papa che ha scosso i potenti dicendo parole importantissime scrivendo una bellissima enciclica che secondo me è "femminista" e rivoluzionaria, perché (...) tiene assieme i grandi temi etici, morali e spirituali con temi molto concreti come la raccolta differenziata. È una enciclica che ha ben presente il ruolo centrale della comunità e da questo punto di vista sicuramente la Chiesa e le comunità di fedeli possono essere motori del cambiamento, dei centri propulsori di cambiamento*". Ha inoltre sottolineato il ruolo delle donne: "*la questione ambientale è stata per molto tempo disconosciuta e ha bisogno adesso di uno sguardo orizzontale, complessivo, di sistema che è tipicamente femminile e che trova nella innovazione tecnologica anche una ricaduta in termini di impresa*".

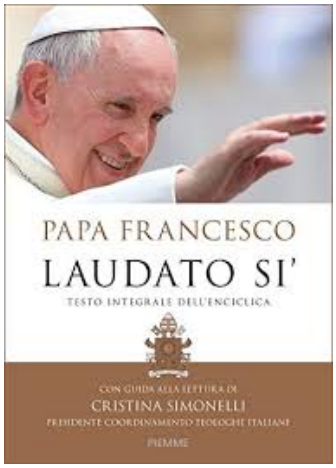
Il focus propone anche una selezione di articoli, pescati dalla rete, sul tema dell'*ecologia integrale* e della *transizione ecolgica*.

Un futuro sostenibile: obiettivo e non “scusa”



Simone Romagnoli | 31 Dicembre 2021

L’ecologia integrale ci insegna che non è possibile ormai pensare ai grandi problemi della società come sconnessi tra loro. Per questo motivo nessuno può pensare di affrontare la complessità dei temi senza l’aiuto di chi ha accanto, senza sentirsi parte di quel “NOI” che fa da fondamenta per il confronto. E per evitare che il futuro sia solo una grande e bella scusa per “non fare”, bisogna tramutare da adesso il pensiero in concretezza, solo a quel punto potremo dire che il futuro sarà il nostro obiettivo, solo allora il presente acquisterà senso trasformando le “scuse” in traguardi.



Si potrà parlare davvero di ecologia integrale e sostenibilità se ognuno continuerà a camminare per conto proprio?

Papa Francesco, conclude il punto n. 49 della sua Enciclica *Laudato si’* sottolineando come «non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull’ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri». Tale visione è, per quanto riguarda chi scrive, il cuore dell’ecologia integrale che mette insieme natura e società (in tutte le sue declinazioni).

Durante le Settimane Sociali dei cattolici italiani, svoltesi a Taranto lo scorso

ottobre, il “motto” #TuttoèConnesso, concetto ripreso dall’Enciclica prima citata di Papa Francesco, è stato il filo rosso di vari interventi; ma, se tutto è collegato, perché invece di cercare soluzioni in modo corale si racchiude tutto nel “bisogna lavorare per un futuro migliore”?

Il raggiungimento di una piena consapevolezza delle parole del Santo Padre è ancora molto lontano, e la delineazione di obiettivi concreti deve essere la base per far sì che non si trasformino tutti i discorsi fatti fino ad ora in fumo. Tre i “traguardi intermedi” più urgenti per mettere a terra quanto ad oggi detto.

Il primo e più importante obiettivo è senza dubbio la creazione di “spazi” per un dialogo concreto, valorizzando soprattutto quello intergenerazionale. Su questo punto il primo tratto della strada è stato percorso e, ad esempio, il coinvolgimento dei giovani alle Settimane Sociali di Taranto, ne è stata la prova. È importante però che questa sia una partenza di collaborazione e non l’obiettivo finale.

Come giovani ci è stato chiesto di scrivere un “manifesto per l’alleanza” e iniziare un cammino, come gruppo di ragazze e ragazzi che hanno deciso di “sognare e diventare insieme viandanti verso il pianeta sperato” ciascuno con la ricchezza della sua fede e delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, ma all’unisono. La consapevolezza di essere parte di un’unica umanità permette tutti di riconoscersi il quel “NOI” che deve essere alla base dell’*alleanza* per renderla salda e capace di portare vero cambiamento.

L’ecologia integrale ci insegna che non è possibile ormai pensare ai grandi problemi della società come sconnessi tra loro e allo stesso tempo, per questo motivo, nessuno può pensare di affrontare la complessità dei temi senza l’aiuto di chi ha accanto, senza sentirsi parte di quel “NOI” che fa da fondamenta per il confronto.

Un secondo obiettivo da porsi, nel nostro Paese, sarà quello di un rilancio delle aree interne a partire dal supporto dei giovani e dalle tante buone pratiche presenti nei territori. L’arrivo della pandemia ci ha fatto riscoprire la bellezza dei tanti piccoli centri abitati (grande ricchezza italiana che spesso non siamo in grado di valorizzare) *vittime* del fenomeno dello spopolamento e che hanno visto negli ultimi mesi alcuni “figli” tornare per “ripartire dalle origini”. Il PNRR e la nuova Legge di Bilancio sarebbero stati senza dubbio due strumenti da sfruttare pensando meno alla politica (con la p minuscola) per concentrarsi davvero sul lungo periodo, ma rappresentano lo stesso, nonostante alcune inutilità, due punti di partenza importanti per rilanciare non solo le grandi città.

I giovani delle ACLI in questi anni mi hanno insegnato che proprio dove sembra esserci solo “buio e freddo” si può trovare il migliore strumento per riaccendere la luce e dare energia: tale strumento è la Comunità. E proprio da quest’ultima dobbiamo ripartire per il

rilancio dei territori, creando una rete capace di scambiarsi buone pratiche, che spesso sono facilmente replicabili, dando ai cittadini la possibilità di co-costruire beni e servizi, di prendere in mano il bene comune che troppo spesso sottovalutiamo, trasformando ogni territorio, anche il più piccolo, in un'eccellenza.

Un altro traguardo da raggiungere nel breve, anzi brevissimo periodo, è quello di una *sana informazione*. In un Paese dove la TV spazzatura, il *trash* e i reality show regnano sovrani e dove il giornalismo televisivo predilige raccontare cronaca nera, gossip e la parte peggiore della politica (a volte anche pessimo gossip politico), le nuove generazioni devono essere in grado di comprendere e leggere l'oggi con gli *occhiali della realtà*.

Per portelo fare servono essenzialmente due passaggi: il *primo passo* è quello di arrivare ai giovani attraverso canali nuovi (andrebbero valorizzate, in questo senso, le tante pagine social che offrono un'informazione vera e di facile lettura, nonché i tanti giornali nati da esperienze di giovani ragazzi e capaci di veicolare *notizie positive*, accurate e veritiere). Il *secondo*, e più importante, riguarda un rafforzamento dell'istruzione di base perché è lì che bisogna "*seminare*" nel cuore dei più piccoli gli importanti principi della vita; è durante l'età scolare che ogni bambina e ogni bambino ha il diritto di ricevere le chiavi di lettura del mondo, è in quel presente che stiamo andando a costruire la società del domani che non potrà mai essere migliore se relegata nel "poi".

Tutto questo movimento attorno ai temi sociali e ambientali che sta avvenendo in questi ultimi anni, sia davvero l'inizio e non la meta...e che sia una strada da percorrere realmente tutti insieme.

In sintesi, per evitare che il futuro sia solo una grande e bella scusa per "*non fare*", bisogna tramutare da adesso il pensiero in concretezza, solo a quel punto potremo dire che il Futuro sarà il nostro obiettivo, solo allora il presente acquisterà senso trasformando le "scuse" in traguardi.

Intervista ad Andrea Citron: “L’urgenza di una conversione ecologica per un futuro diverso”



Andrea Citron | 31 Dicembre 2021

Proponiamo un’intervista ad Andrea Citron – Componente Direzione Nazionale Acli con delega all’Ambiente – realizzata dalla redazione di Benecomune.net

“Dobbiamo prima di tutto riconoscere il legame imprescindibile che esiste tra l’equilibrio della natura e la sopravvivenza dell’umo, da qui il nostro impegno e la massima attenzione alla cura di quella casa comune che oggi è a un passo dal non poterci più garantire quell’accoglienza necessaria alla nostra vita. Un impegno, non più rinviabile che ci porta a fare nostre le parole del Papa che ci ricorda che “siamo chiamati a diventare gli strumenti di Dio Padre affinché il nostro pianeta possa essere quello che Egli ha sognato nel crearlo e risponda al suo progetto di pace, bellezza e pienezza”

Sei Componente Direzione Nazionale Acli che ti ha attribuito la delega all’Ambiente? Quali sono gli obiettivi che intendi portare avanti sul piano associativo?

Come aclisti dobbiamo prima di tutto riconoscere il legame imprescindibile che esiste tra l’equilibrio della natura e la sopravvivenza dell’umo, da cui il nostro impegno e la massima attenzione alla cura di quella casa comune che oggi è a un passo dal non poterci più garantire quell’accoglienza necessaria alla nostra vita. Un impegno, quindi, non più rinviabile che ci porta a fare nostre le parole di Papa Francesco che ci ricorda che “*siamo chiamati a diventare gli strumenti di Dio Padre affinché il nostro pianeta possa essere quello che Egli ha sognato nel crearlo e risponda al suo progetto di pace, bellezza e pienezza*”.

Abbiamo il compito di stimolare una maggiore consapevolezza nei decisori politici, nel mondo

produttivo e d'impresa oltre che nelle parti sociali, che è davvero giunto il momento di cambiare il nostro modello di sviluppo, sostituendo le fonti fossili con le energie rinnovabili, incrementando il trasporto "green", riducendo ogni forma di spreco alimentare e favorendo il recupero delle eccedenze; investendo su stili di vita sempre più sostenibili e in grado di ridurre la nostra impronta ecologica.

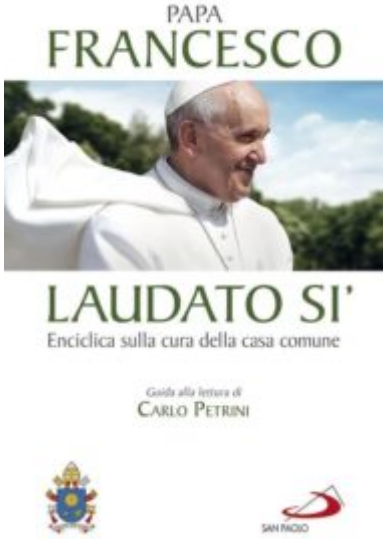
Ambiente e sviluppo non sono due questioni contrapposte, ma devono procedere insieme per il bene di tutti noi. Ecco perché, attraverso la nostra presenza capillare su tutto il Paese, possiamo promuovere un deciso cambio di marcia in grado di avvicinarci ad una vera conversione ecologica, ascoltando così il grido di aiuto che ci viene dalla Terra e dagli ultimi delle nostre società, i poveri, coloro che più di tutti soffrono, in ogni parte del mondo, gli effetti di uno sviluppo non più sostenibile.

Dentro un mondo in profondo e continuo cambiamento, ora particolarmente segnato anche dalle conseguenze della pandemia oltre che da quelle da tempo conosciute di una terribile crisi ecologica, ci sentiamo, come aclisti, coinvolti nella ricerca di un senso che indichi vie concrete di futuro e speranza. Futuro inteso come sviluppo armonico e sostenibile, che non alimenti le disuguaglianze, la logica dello scarto e quella predatoria che sfrutta in modo incontrollato le risorse della terra.

Questi temi che ci legano alla promozione dell'economia circolare, nella convinzione che il tradizionale modello economico lineare, fondato sullo schema "estrarre, produrre, utilizzare e gettare" non sia più possibile. Per questo ci stiamo impegnando, insieme ad altri, verso una progettualità che punta ad estendere il ciclo di vita dei prodotti, contribuendo a ridurre i rifiuti e lo spreco.

Da ultimo serve contrastare energicamente e senza perdere ulteriore tempo quel degrado socio-ambientale che negli ultimi due anni si è intrecciato e rafforzato con i drammatici fenomeni pandemici legati alla diffusione del Covid 19. Da qui il nostro impegno nella promozione della tutela della salute che non può essere disgiunta dalla salvaguardia dell'ambiente, oltre che il continuo richiamo alla necessità di un lavoro che deve essere dignitoso, libero, creativo per tutti e soprattutto non in contrasto con i diritti della nostra "casa comune" e di una vita salutare.

La scelta delle Acli nazionali di aderire al Movimento Laudato si' segnala la volontà di inserirsi in un cammino ecclesiale e no, ma anche in un processo di grande rilevanza? Che ricadute ha questa scelta rispetto alla formazione degli animatori Laudato si' e alle attività ed iniziative delle Acli sia a livello nazionale che territoriale?



Condividiamo con il Movimento Laudato sì' un grande obiettivo: ispirare e mobilitare la comunità cattolica a prendersi cura della nostra "casa comune" e realizzare la giustizia climatica ed ecologica. Il Movimento ha come fondamento l'enciclica di Papa Francesco, e tutto quello che fa e promuove, dalla Settimana Laudato Sì al corso per animatori, ad essa si ispira. E lo fa attraverso i circa 25mila animatori Laudato sì nel mondo, persone per lo più impegnate in realtà parrocchiali, religiose e associative, ma anche semplici cittadini che, condividendo il richiamo all'ecologia integrale, si vogliono mettere a disposizione della propria comunità.

Ci siamo impegnati a favorire la relazione e il confronto tra i nostri circoli e quelli del Movimento promuovendo territorialmente anche l'adesione al Movimento Laudato Sì e alle iniziative che esso propone. Convinti che insieme possiamo rendere ancora più forte la voce di chi si impegna per la salvaguardia del creato. Uniti nella solidarietà verso i più vulnerabili e in linea con le esortazioni della scienza che invita affrontare senza perdere altro tempo l'emergenza climatica, siamo profondamente convinti che l'umanità non possa essere sana in un pianeta malato. Così come non possiamo dimenticare che i popoli indigeni e le comunità locali sono al centro della protezione della natura e per questo vanno particolarmente sostenuti. Riconoscendo inoltre che la crisi climatica e il collasso delle biodiversità sono crisi gemelle, ribadiamo il diritto di tutte le specie di esistere. Ogni vita, umana e no, ha valore e non solo se è utile all'uomo.

Forti di questi principi condivisi abbiamo aderito alla Petizione globale "Pianeta Sano. Persone Sane" e sottoscritto, in preparazione alla COP26, una lettera aperta al Presidente del Consiglio Mario Draghi, in cui lo si esortava, in occasione della Conferenza di Glasgow ,a promuovere un maggior impegno della comunità internazionale a contrastare il cambiamento climatico e proteggere la nostra "casa comune" in nome dell'ecologia integrale.

Il Movimento Laudato si' ha accolto l'appello urgente per la cura del creato, lanciato da Papa Francesco nel 2015 con l'enciclica Laudato sì? Come indirizzare lo sviluppo verso la prospettiva indicata dal paradigma dell'ecologia integrale?

Non c'è più tempo per indugiare: ciò che è necessario è una vera transizione ecologica che possa trasformare in sostenibili alcuni presupposti di fondo del nostro modello di sviluppo e rinnovare i nostri stili di vita sia nelle relazioni interpersonali che nel rapportarci con la madre terra. Dobbiamo esser capaci di cambiare in profondità il nostro esser parte di questo pianeta, consapevoli dell'urgenza, per salvaguardarlo, di realizzare quella conversione ecologica verso cui ci sprona il VI capitolo della "Laudato Sì".

Allo stesso tempo, tale cambiamento deve essere *giusto*, ovvero non penalizzare, soprattutto sul piano occupazionale, le persone che possono più pesantemente subire le conseguenze della transizione. Il grido di aiuto ci arriva, infatti, sia dalla terra che dai poveri che abitano questa terra. I numerosi appelli degli esperti di tutto il mondo, raccogliendo i dati e i risultati delle ricerche più avanzta in ambito climatico, ci invitano tutti, dai singoli individui ai maggiori leader politici, a contrastare fenomeni che non solo mettono a rischio il benessere, la salute umana sul medio lungo periodo e la stabilità socio-economica, ma arrivano a porre seri dubbi sulla abitabilità futura del nostro pianeta, a partire da alcune aree già compromesse oggi.

Il cambiamento climatico continua ad avanzare con danni sempre più visibili e insostenibili. L'ultimo rapporto IPCC sullo stato delle conoscenze fisico-scientifiche sui cambiamenti climatici mostra, con più forza dei precedenti, che i cambiamenti climatici già in corso ed evidenti in tutto il pianeta, sono inequivocabilmente causati dalle attività umane e implicano fenomeni di portata millennaria oramai irreversibili, come la de-glaciazione e l'aumento dei livelli marini.

La prima risposta a questi inviti ad agire per la terra è la consapevolezza che tutti possiamo contribuire, che nessuno è escluso da questo richiamo alla conversione ecologica. Anche ogni piccolo contributo a ridurre la nostra impronta ecologica, a rendere il nostro stile di vita più sostenibile è un utile aiuto alla causa della salvaguardia del pianeta. Mentre a livello di politiche globali di lotta al cambiamento climatico sono alcuni i punti su cui dobbiamo insistere in quella che non deve sembrarci una battaglia ormai persa e per questo inutile. Come cristiani sappiamo "che c'è sempre una via d'uscita, che possiamo sempre cambiare rotta" (Laudato sì, 61). In particolare dobbiamo portare a compimento l'impegno ad azzerare entro la metà del secolo le nostre emissioni, contenere l'aumento delle temperature entro il grado e mezzo, accelerando l'eliminazione del carbone, riducendo la deforestazione ed incrementando l'utilizzo di energie rinnovabili.

È necessario supportare i paesi più vulnerabili con gli aiuti necessari a mitigare gli impatti dei

cambiamenti climatici, per la salvaguardia delle comunità e dei loro habitat naturali. Evitando così le conseguenti migrazioni alla ricerca di nuove terre abitabili. A tale scopo si devono trovare strumenti finanziari dedicati a sostenere i paesi nel minimizzare le perdite e i danni subiti in conseguenza dei cambiamenti climatici**.**

Veniamo alla COP26. Rispetto alle scelte sulle questioni più rilevanti, e a partire dalla riduzione delle emissioni, che bilancio si può trarre? La COP ha fallito ancora. Perché? Cosa va fatto per affrontare in modo serio il tema del riscaldamento globale e le altre questioni legate alla tutela ambientale?

Indubbiamente erano molte le attese rispetto alla Conferenza di Glasgow e le speranze di chi vedeva in questo appuntamento forse l'ultima occasione per poter incidere per davvero sul fronte del cambiamento climatico. Ma altrettanto certa era l'inevitabile difficoltà a mettere d'accordo tutti i rappresentanti dei Paesi presenti. Infatti, in quello che è un processo partecipativo, se da un lato si prova a spostare l'asticella degli obiettivi sempre più in alto, rendendoli molto ambiziosi, dall'altro ci si deve confrontare con la necessaria mediazione che porti a convergenze accettate da tutte le quasi 200 nazioni presenti. Del resto, il G20 di Roma che aveva preceduto di qualche giorno la COP 26, l'asticella l'aveva alzata, in materia di clima, con molta cautela, facendo attenzione a non urtare le diverse sensibilità e interessi dei "grandi". Tanto che Antonio Guterres, segretario generale delle Nazioni Unite, così si espresse a fine lavori: "*lascio Roma con le mie speranze insoddisfatte, ma non ancora ridotte in cenere*".

Un segnale emerso dai lavori di Glasgow e in particolare dai discorsi di alcuni leader politici nella prima giornata è stata l'influenza esercitata dalla decisiva pressione di milioni di giovani mobilitati negli ultimi anni in una rete mondiale attiva sul fronte delle richieste ambientali. Pressione che valorizza anche la nostra convinzione che tutti possiamo contribuire con le nostre azioni e il nostro pensiero alla lotta al cambiamento climatico.

Passando ai risultati della Conferenza possiamo citarne principalmente tre. Per la prima volta viene riconosciuto che l'obiettivo delle politiche climatiche deve essere quello di mantenere la temperatura globale entro un aumento massimo di 1.5°C rispetto all'epoca preindustriale. Solo 6 anni fa, con l'Accordo di Parigi, ci si era proposti come obiettivo i 2°C: indubbiamente aver portato tutte le nazioni presenti ad un impegno più stringente può essere considerato a ragione un ottimo segnale.

Certo già oggi viviamo, drammaticamente, un incremento medio di 1.1°C; questo significa che le politiche climatiche dei vari paesi dovranno essere aggiornate alla luce di tale riferimento, essendo evidente che con quanto previsto l'obiettivo del grado e mezzo di incremento non potrà essere rispettato.

Va evidenziato, inoltre, che a Glasgow per la prima volta nelle conferenze sul clima delle Nazioni Unite si è espressamente citato il carbone quale combustibile più dannoso. Certo il passaggio all'ultimo minuto nel testo dal "phasing out" (eliminazione) al "phasing down" (limitazione) del carbone, imposto dall'India, non ci permette di parlare di un risultato storico, ma è altrettanto evidente che Paesi come India, Cina, Sud Africa e Australia, e le "europee" Serbia e Polonia, che dipendono dal carbone per il 60-80% della generazione elettrica, hanno bisogno di tempo per eliminarne l'uso e convertirsi sulle fonti rinnovabili.

Altro risultato positivo della Conferenza è l'aver stabilito lo stop alla deforestazione entro il 2030. Decisione molto ampia cui hanno aderito fra gli altri anche la Cina e la Russia, con un impegno di 12 miliardi di dollari per la riforestazione a livello mondiale, in particolare in Amazzonia, nel bacino del Congo e in Indonesia. L'impegno del G20 fatto proprio dalla COP26, è quello di piantare mille miliardi di alberi nei prossimi anni.

Chiudiamo con Taranto. La Chiesa e i cattolici italiani si sono assunti degli impegni rispetto al tema di uno sviluppo umano, economico e ambientale sostenibile. Hanno mostrato la presenza di molte buone pratiche diffuse. Come tradurre in azione tutto questo? Cosa si può fare per indirizzare le scelte politiche ed economiche del Paese nella direzione indicata da Papa Francesco?

Le parole di Mons. Filippo Santoro (nella foto), Arcivescovo di Taranto e Presidente del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali, a conclusione dell'evento, riassumono alla perfezione lo spirito con cui si sono svolti i lavori a Taranto: *"Ora dobbiamo dare un contributo concreto, di essere noi stessi una risposta, perché non ci capiti che il nostro lavoro vada a sommarsi alle maree di opinioni e che non si traduca in cura paziente e amorosa per la nostra terra*".

Con questo spirito e questa voglia di essere concreti rispetto ai problemi della nostra quotidianità si sono affrontati più temi. A partire dalla necessità di rimettere il lavoro al centro dei processi formativi. Per ridurre ulteriormente, e in misura più consistente, la disoccupazione giovanile, si deve intervenire in modo strutturale potenziando la formazione professionale nel sistema educativo italiano. La svolta potrà esserci con il PNRR che prevede un massiccio investimento sugli Istituti Tecnici Superiori per 1,6 mld di euro e sulla formazione abilitante. Occorre però essere oculati nell'utilizzo di queste risorse per non rischiare di sprecarle.

Nel corso delle giornate di lavoro è emerso in maniera molto forte che dobbiamo essere noi il cambiamento che vogliamo vedere nel mondo. Sostenere alcune proposte di riforma per l'ecologia integrale comporta prima di tutto la "conversione" dei nostri stili di vita, come singoli cittadini e come comunità.

Mi soffermo, tra le mote emerse, su due possibili azioni di conversione e di generatività futura per le nostre strutture di base e le tante realtà che ruotano attorno al sistema Acli.

La prima è la costruzione di *comunità energetiche*. Nel nostro Paese vi è una quota ancora troppo limitata di produzione di energia da fonti rinnovabili. Le comunità energetiche attraverso le quali gruppi di cittadini o di imprese diventano produttori di energia, che in primo luogo permette di ridurre i costi in bolletta anche vendendo in rete le eccedenze prodotte, sono una grande opportunità dal basso per provare a superare questo limite. Queste sono, inoltre, un'occasione per rafforzare i legami interpersonali tra cittadini, che condividendo scelte concrete in direzione del bene comune trovano il modo di saldare conoscenze e appartenenze associative e parrocchiali. Come Acli possiamo impegnarci affinché più circoli presenti in tutta Italia prendano in considerazione di avviare un progetto e diventare quindi comunità energetiche.

La seconda azione è quella della *finanza responsabile*. Nella Laudato si' Papa Francesco parla di uscire progressivamente dalle fonti fossili. Possiamo spingere affinché le nostre Acli e gli aclisti sparsi in ogni angolo del Paese diventino "carbon free" nelle loro scelte di gestione del risparmio utilizzando il loro voto col portafoglio per premiare le aziende leader nella capacità di coniugare valore economico, dignità del lavoro e sostenibilità ambientale coerentemente con le numerose prese di posizione nella dottrina sociale della Chiesa che evidenziano il ruolo fondamentale del consumo e del risparmio sostenibile come strumento efficace di partecipazione di tutti alla costruzione del bene comune. Anche questa sarebbe un'importante azione dal basso di sostegno alla lotta al cambiamento climatico.

Ecologia integrale ed economia civile: il ruolo della cittadinanza attiva



Leonardo Becchetti | 31 Dicembre 2021

Quando aggiungiamo l'aggettivo integrale alla parola ecologia intendiamo dire che oggi non possiamo considerare la dimensione ambientale senza preoccuparci delle ricadute su quella sociale e sulla soddisfazione e ricchezza di senso di vita delle persone. Altrimenti saremmo come medici che prescriviamo una medicina contro una grave malattia senza preoccuparci degli effetti collaterali. La transizione ecologica per avere successo e non creare rivolte sociali stile gilet gialli deve essere equa e non ricadere su famiglie e imprese. Dobbiamo dimostrare quanto questo sia bello e "redditizio" dal punto di vista della soddisfazione di vita individuale per vincere la sfida di generale la massa critica necessaria per vincere la sfida della transizione ecologica e del bene comune



Quando aggiungiamo l'aggettivo integrale alla parola ecologia intendiamo dire che oggi non possiamo considerare la dimensione ambientale senza preoccuparci delle ricadute su quella sociale e sulla soddisfazione e ricchezza di senso di vita delle persone. Altrimenti saremmo come medici che prescriviamo una medicina contro una grave malattia (ovvero il problema ambientale nelle sue diverse dimensioni che includono il riscaldamento globale, la biodiversità, il problema della qualità dell'aria) senza preoccuparci degli effetti collaterali della medicina stessa.

La transizione ecologica per avere successo e non creare rivolte sociali stile gilet gialli deve essere equa e non ricadere su famiglie e imprese.

L'obiettivo per evitare la catastrofe climatica è chiaro e stabilito. *Dobbiamo azzerare*

entro il 2050 le emissioni nette di anidride carbonica sapendo che esse provengono da alcune grandi fonti (industria, agricoltura e allevamento, mobilità e trasporti, riscaldamento/raffreddamento degli edifici e fonti di produzione di energia). Il collo di bottiglia su cui intervenire con massima urgenza è quest'ultimo perché se anche usiamo tutti macchine elettriche (facendo già un progresso importante per la maggiore efficienza energetica dei motori elettrici rispetto a quelli a scoppio) restiamo comunque col problema delle emissioni se la produzione di energia elettrica avviene utilizzando fonti fossili. Dobbiamo inoltre portare avanti la rivoluzione dell'economia circolare che significa disallineare la produzione di valore economico dalla distruzione di risorse naturali, cosa indispensabile su un pianeta di 7,8 miliardi di persone con una vita media di 73 anni (un totale di più di 320 miliardi di anni di vita potenziali in più rispetto alla situazione dell'anno 0 quando eravamo 230 milioni e vivevamo in media 23 anni).



Economia circolare significa concretamente aumento di materia seconda (riuso/riciclo) utilizzata come input, allungamento della durata di vita media dei prodotti, aumento efficienza utilizzo dei beni di consumo strumentali (sharing) e gestione ottimale dei rifiuti. Per raggiungere questi grandi obiettivi è sbagliato ed illusorio pensare che tutto possa arrivare dal coordinamento delle decisioni delle autorità politiche che guidano gli stati nazionali nei grandi vertici sul clima. Per questo ho parlato di "errore di Greta" che dovrebbe rendersi conto di aver attivato un grande potere dal basso che può e deve essere utilizzato per stimolare i cambiamenti di comportamenti di imprese ed istituzioni attraverso il voto col portafoglio. I responsabili delle istituzioni infatti si muovono molto più facilmente se vedono consenso dal basso. Nella logica dell'economia civile dunque i cambiamenti sono realizzati sempre col concorso di quattro mani (meccanismi di mercato, cittadinanza attiva, imprese responsabili e istituzioni lungimiranti che sanno mettere in moto le migliori energie della società civile e delle imprese con le loro decisioni politiche). In questi meccanismi di azione a quattro mani la leva del voto col portafoglio è fondamentale.

Il sistema economico e sociale si regge sul funzionamento dei mercati e i mercati sono fatti da domanda ed offerta. Noi siamo la domanda e se ci rendiamo conto del nostro potere e lo utilizziamo ogni giorno per premiare con le nostre scelte le aziende leader nella capacità di coniugare creazione di valore economico con dignità del lavoro e sostenibilità ambientale il mondo cambia da domani. Come è noto gli ostacoli al voto col portafoglio sono quattro: la mancanza di consapevolezza dei cittadini del potere che hanno, i limiti di

informazioni disponibili sulle caratteristiche di responsabilità sociale ed ambientale dei prodotti, la difficoltà di coordinare le scelte di tanti piccoli (se sono da solo a votare col portafoglio il valore generativo per me di ciò che faccio resta ma il cambiamento politico non si produce) e le differenze di prezzo che spesso esistono tra prodotti sostenibili e prodotti tradizionali.



In campo finanziario il voto col portafoglio sta vincendo e diventando mainstream (almeno a parole). L'azione di venti anni fa di pionieri come Etica sgr che hanno iniziato ad escludere dai loro portafogli titoli le aziende con standard ambientali e sociali troppo bassi è oggi seguita dalla gran parte dei fondi d'investimento sul versante ambientale. La svolta è stato essersi resi conto che avere in portafoglio titoli di aziende a bassa sostenibilità ambientale è estremamente rischioso per il futuro. La trasformazione è così travolgente che le istituzioni europee hanno emanato direttive per verificare la trasparenza delle dichiarazioni dei fondi che si autoproclamano green ma i rischi di washing e di scandali reputazionali restano dietro l'angolo.

La rivoluzione della finanza è stata possibile perché i quattro ostacoli sono in questo caso superati. I fondi d'investimento che guidano le operazioni sono consapevoli, acquistano tutte le informazioni di cui hanno bisogno sui rating sociali ed ambientali delle imprese, non devono coordinare le scelte di tanti piccoli risparmiatori perché hanno già avuto da loro mandato fiduciario a procedere e hanno verificato che i rendimenti corretti per il rischio dei fondi etici sono non significativamente diversi da quelli dei fondi tradizionali (dunque in sostanza non ci sono differenze di convenienza tra i due prodotti).

Quello a cui ora dobbiamo lavorare è la realizzazione di un'analoga rivoluzione sui consumi. Le tecnologie e gli strumenti per realizzarla ci sono tutti. Le piattaforme online di consumo responsabile (come ad esempio quella di www.gioosto.com) ci sono e consentono ai cittadini di votare col portafoglio senza costi di ricerca e istantaneamente. Le storie come quella della Marca del Consumatore (Qui est le patron?) in Francia spiegano come i consumatori possono creare associazioni in grado di costruire i loro prodotti d'accordo con i produttori su standard sociali ed ambientali più elevati a prezzi sostenibili vendendoli poi in tutte le catene della grande distribuzione. Allargando lo sguardo al di là del consumo c'è l'opportunità per gruppi di gestire e valorizzare beni comuni abbandonati utilizzando il regolamento Labsus approvato da gran parte dei comuni italiani o la possibilità di creare comunità energetiche diventando prosumer di energia, ottenendo in questo modo tre benefici fondamentali (riduzione del costo della bolletta, premio per l'autoconsumo, vendita dell'eccedenza prodotta in rete) e contribuendo all'obiettivo di ridurre il collo di bottiglia nella

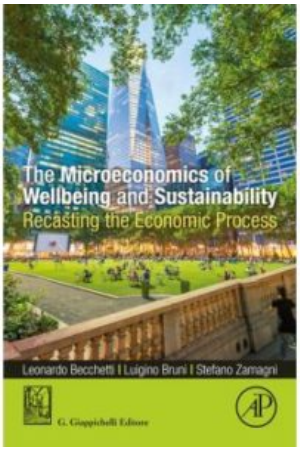
produzione da fonti rinnovabili

Quello che oggi manca è un piccolo gruppo organizzato ed agguerrito di cittadini responsabili che sfruttano ed utilizzano tutte queste opportunità.

Nel percorso delle Settimane Sociali abbiamo lavorato su questo fronte promuovendo *le agorà digitali* (liste whatsapp di partecipanti che restano comunità a distanza lavorando sul tema del bene comune) e lanciando l'appello alla costruzione di comunità energetiche in ogni parrocchia. Nel lavoro sui territori con NeXt, l'associazione di terzo livello che ha al suo interno 45 associazioni e reti della società civile promuoviamo sul campo questa trasformazione lavorando nelle scuole, università e promuovendo hub per l'innovazione. Con la Scuola di Economia Civile portiamo avanti il percorso di formazione e ricerca sulla costruzione del nuovo paradigma economico a quattro mani.

E' tutto pronto. L'unica cosa che manca è l'impegno e l'attivismo dei cittadini. Non è facile produrre la scintilla che fa passare dal rancore e la passività di chi vede solo grandi poteri che decidono e grandi complotti alla fiducia e alla speranza della cittadinanza attiva. Ogni giorno proviamo a promuovere questo cambiamento lavorando nel mondo della comunicazione e raccogliendo (come fatto nelle settimane sociali di Cagliari e di Taranto) buone pratiche che ci fanno capire come già oggi in molte parti del nostro paese esistono pratiche innovative che sperimentano e mettono in campo la nuova economia.

Alcuni lavori empirici recenti sottolineano come la generatività sia uno dei fattori fondamentali *per la soddisfazione e ricchezza di senso di vita*. La felicità intesa come progetto di vita generativo esiste ma è faticosa e per questo non alla portata di tutti coloro che non accolgono la sfida di mettersi in cammino. Ciò che dobbiamo riuscire a fare nei prossimi mesi ed anni è dimostrare quanto questo sia bello e "redditizio" dal punto di vista della soddisfazione di vita individuale per vincere la sfida di generale la massa critica necessaria per vincere la sfida della transizione ecologica e del bene comune.

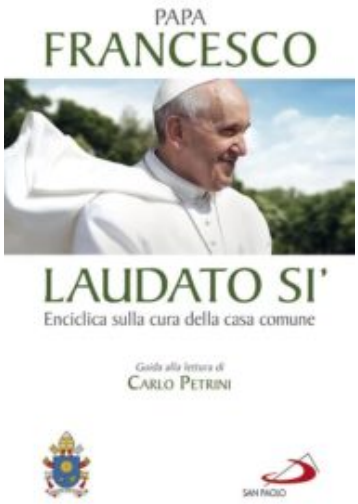


Cristiani per la democrazia: il contributo all'«ecologica umana integrale»



Flavio Felice | 31 Dicembre 2021

L'impegno a favore dell'ecologia umana integrale tocca il destino stesso dei sistemi democratici, una domanda che incontra quella linea del pensiero politico che non ama farsi cullare dalla retorica razionalista e costruttivista, di coloro che incautamente e forse mossi persino dalle migliori intenzioni, si fanno paladini delle cause più nobili, certi di avere generato e custodita nella propria mente la soluzione ai drammi dell'umanità. Oggi la questione rilevante sembra essere la seguente: come potranno sopravvivere le democrazie in assenza di una sana e forte base morale, garantita dalle istituzioni che sgorgano dalla tradizione giudaica e cristiana?

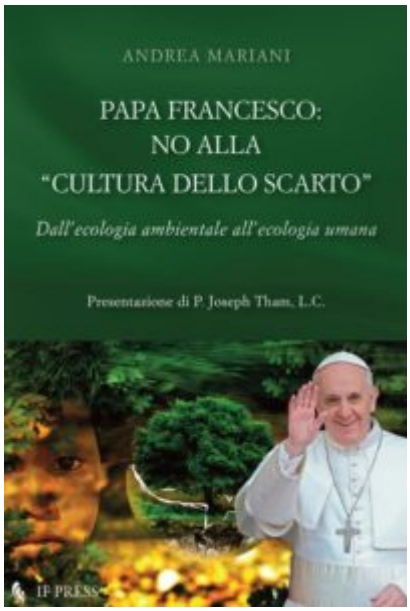


Riflettendo sulla nozione di «ecologia umana integrale», abbiamo ritenuto utile prendere spunto dalla lettera Enciclica di Papa Francesco *Laudato si'* per riflettere sull'*ambiente politico* come un aspetto essenziale della *casa comune*. Una *casa* nella quale, nel quotidiano, trovano il loro compimento le categorie del *potere*, inteso come disponibilità della forza, e della *società civile*, spesso ridotta a terra di conquista per l'accumulo del potere stesso. Al contrario, seguendo l'argomentazione magisteriale, almeno il più recente, che da Giovanni Paolo II giunge fino a Francesco, abbiamo posto l'accento su alcuni elementi teorici che ci consentono un'interpretazione umanamente integrale della nozione di ecologia.

Un fondamentale asse portante della dimensione integrale dell'"«ecologia umana» rinvia alla «grave responsabilità della politica internazionale e locale». È un punto

decisamente delicato, in quanto ci interroga sul ruolo della politica in ambito economico e sul difficile equilibrio tra uomo-risorse-economia. Nella *Caritas in veritate*, Benedetto ribadisce che «Il bene comune è la finalità che dà senso al progresso e allo sviluppo». In definitiva, la Dottrina sociale della Chiesa individua nel *bene comune* una cifra che possa qualificare una tipologia di sviluppo che non si limiti ad accrescere la produzione di beni materiali. È a questo livello che introduciamo un tema ben presente in *Caritas in veritate* e che forse avrebbe meritato di essere maggiormente approfondito da parte dei tanti commentatori. Si tratta della cosiddetta «via istituzionale» ovvero «politica» della «carità».

Benedetto XVI spiega il senso di tale espressione in un discorso del 22 maggio 2010, quando afferma che «La politica deve avere il primato sulla finanza e l'etica deve orientare ogni attività». Si badi bene che il Santo Padre distingue il «primato» delle istituzioni politiche dal ruolo di «orientamento» dell'etica, non confondendo i piani. Dunque, alla politica – con le sue istituzioni – non si chiede l'orientamento (*target-oriented*) delle attività economiche, ma di assicurare con metodo democratico il funzionamento delle istituzioni (*rule oriented*) affinché tutelino e promuovano le condizioni in forza delle quali gli operatori potranno assumere liberalmente le decisioni che migliorano le loro esistenze – se ad esempio ammettiamo che in economica di mercato la *concorrenza* contribuisce ad elevare il rapporto qualità-prezzo dei beni e dei servizi disponibili, allora, compito della politica sarà di stabilire le regole affinché tale principio sia tutelato e promosso contro i tentativi di limitarlo e di piegarlo agli inevitabili interessi particolari, pubblici o privati che siano. Allora, il primato della politica è confinato al campo gli è proprio: l'ordine e la pace, e si traduce nella capacità di dar vita ad istituzioni che sappiano rispondere ai problemi dell'umana contingenza, nel rispetto dei principi di poliarchia e di sussidiarietà verticale ed orizzontale.



Un ulteriore «asse portante» sottolineato da Papa Francesco è «la cultura dello scarto» e la proposta di «un nuovo stile di vita». Credo sia questo un elemento chiave per comprendere il Magistero sociale di Papa Francesco. Se assumiamo la centralità della persona umana, in forza della sua trascendente dignità, nessuna persona potrà mai essere ridotta a scarto o trattata in maniera meno dignitosa di una qualsiasi altra persona. Un aspetto interessante al quale ci rinvia questo punto consiste nella relazione che il Papa ci consente di tracciare tra la pessima abitudine a stancarci facilmente delle cose materiali e il valore che assegniamo alle persone, sempre più in funzione alla loro capacità produttiva. È come se la teoria dell'utilità marginale decrescente, che interessa il valore economico, diventasse il

criterio per giudicare moralmente anche le persone che li producono e che ci stanno accanto. Qui il Papa ci invita a non dare nulla per scontato; anche l'ultima unità di pane, sebbene siamo sazi, è costata fatica, impiego di risorse materiali e immateriali e, per di più, a fronte della nostra sazietà esiste ancora una grande domanda di pane; e non necessariamente agli antipodi.



Ad ogni modo, il problema non è unicamente materiale, sebbene, nella selva dei problemi sociali, il primo dei problemi da risolvere sia sempre e comunque portare il cibo e le medicine lì dove mancano. Non dare nulla per scontato significa anche non dare per scontata la democrazia, la libertà, il diritto alla vita, il diritto alla proprietà, il diritto al perseguimento della felicità. Tutto ciò, per quanto imperfetto, è costato e costa ancora fatica e sacrificio in termini di vite umane. Lottare contro la «cultura dello scarto», in tale prospettiva, significa in primo luogo battersi contro ogni forma d'indifferenza, più volte condannata da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI, in nome della quale svaniscono le differenze e tutto appare assorbito dal buio della notte nella quale le «vacche sono tutte nere». È questo il caso in cui il potere e il denaro finiscono per relativizzare la dignità dell'uomo, ponendosi come fini ultimi e per i quali sarebbe lecito sacrificare tutto e tutti. La prospettiva antropologica cristiana, al contrario, pone al centro la persona (da un punto di vista ontologico, epistemologico e morale), in quanto *imago Dei* e non tollera che niente e nessuno sia innalzato a fine ultimo ed assoluto.

Per tali ragioni, crediamo sia necessario che ogni generazione combatta la propria battaglia, scegliendo liberalmente i principi sui quali le società libere sono fondate, dal momento che i sistemi democratici e di libero mercato vanno in sofferenza ogni qual volta quei principi morali entrano in crisi; di qui l'importanza della cosiddetta "ecologia morale", fonte e nutrimento dell'*ecologia umana integrale*, sulla quale è fondato il richiamo di Papa Francesco tanto nell'enciclica *Laudato si'*, quanto nella *Fratelli tutti*.



Un simile impegno a favore dell'ecologia umana integrale *tocca il destino stesso dei sistemi democratici*, una domanda che incontra quella linea del pensiero politico che non ama farsi cullare dalla retorica razionalista e costruttivista, di coloro che incautamente e forse mossi persino dalle migliori intenzioni, si fanno paladini delle cause più nobili, certi di avere generato e custodita nella propria mente la soluzione ai drammi dell'umanità. Anzi, ai loro occhi, la cifra stessa della superiorità della loro ricetta sarebbe nel fatto che sia stata generata e ora custodita nella loro testa, mentre è proprio tale condizione che rivela la loro «presunzione fatale» e l'inutilità di quella soluzione. Dunque, dovremmo domandarci, se un tempo in tanti si chiedevano come potessero le religioni sopravvivere all'epoca della democrazia, oggi la questione rilevante sembra essere la seguente: come potranno sopravvivere le democrazie in assenza di una sana e forte base morale, garantita dalle istituzioni che sgorgano dalla tradizione giudaica e cristiana?

Un’alleanza per prendersi cura di una vita buona e giusta



Giuseppe Notarstefano | 31 Dicembre 2021

Tenere insieme il compito di realizzare una società più giusta attraverso una economia più umana che si prende cura dell’ambiente e la cura di comunità cristiane inclusive in continuo e costante ascolto dello Spirito e prossime alla vita quotidiane delle persone nei territori. E tenersi insieme: accogliere la sfida della sostenibilità come opportunità per far crescere la dimensione comunitaria e concreta del prendersi insieme cura di una vita buona, più giusta per tutti, capace di futuro per tutti

La profonda e diffusa crisi, non solo sanitaria ed economica ma soprattutto culturale e istituzionale, determinata dalla pandemia richiede una nuova capacità di visione e di elaborazione delle ragioni più profonde, prima che dei modelli organizzativi e delle regole che determineranno la nostra futura convivenza civile. Tra varianti epidemiologiche (foto pubblicata su www.focus.it) e continue emergenze sanitarie e sociali, la vita quotidiana sembra essere privata di una prospettiva di fiducia verso il futuro. E ancora di più la preoccupazione di perdere le proprie sicurezze prevale sul gusto del rischiare vie nuove aperte al futuro.

Il compito dei credenti, particolarmente dei laici che devono testimoniare il loro essere pienamente inseriti nella contemporaneità ma allo stesso tempo essere segno che dilata il tempo verso l’Eterno, è reagire alla tentazione dello smarrimento e della paura con una narrazione aperta alla Speranza. Un compito spirituale ed educativo, ma anche politico ed economico: organizzare la Speranza. Questa espressione del grande profeta salentino, il servo di Dio e vescovo di Molfetta don Tonino Bello (nella foto a fianco pubblicata sul sito della diocesi di Molfetta), è risuonata con forza durante tutto il percorso della 49^Settimana Sociale di Taranto ed ha attraverso il cammino di elaborazione di percorsi concreti di conversione ecologica personali e comunitari, ecclesiali e civili.

La Speranza la si organizza elaborando nuove visioni di futuro o meglio facendo più

spazio al futuro nei luoghi dove concretamente si costruisce e si dà forma alla vita comune: luoghi in cui re-imparare a “mettere insieme” e “tenere insieme”, a dialogare accogliendo le ragioni degli altri e imparando ad argomentare le proprie, luoghi in cui ritrovarsi a camminare insieme.

La conversione ecologica rilanciata con forza attraverso le Settimane Sociali incrocia così il percorso sinodale della Chiesa italiana e il compito dei laici, in particolare del laicato organizzato, è quello di promuovere una fertilizzazione reciproca tra questi due movimenti che la Provvidenza ci sta donando. Da un lato il richiamo alla concretezza di cambiamenti che per essere tali dovranno essere diffusi e comunitari: da progettare e costruire insieme.

Non basterà operare da soli sebbene la consapevolezza della responsabilità personale sarà una condizione necessaria da alimentare attraverso un impegno formativo e spirituale, e in tal senso andranno rimotivate le ragioni di un nuovo approccio comunitario, condiviso, cooperativo, fraterno.

Cambiamenti che richiedono di coniugare in modo concreto e sapiente tecnologie ed opportunità finanziarie con metodologie partecipate di selezione delle priorità e di coinvolgimento dei diversi portatori di interessa: occorre sperimentare un nuovo modo di concepire le politiche pubbliche rimettendo al centro la persona e la comunità.

Una chiave individuata dai più giovani nel processo avviato a Taranto è quella dell’Alleanza (la foto di fianco è pubblicata sul sito www.settimanesociali.it): un nuovo paradigma sociale “un modello di condivisione, di cooperazione e discernimento collettivo che ci permetta insieme di rigenerare e condividere i rischi della transizione” (dal Manifesto dell’Alleanza proposto dai giovani).

L’Alleanza è il modo per declinare al futuro le ragioni della comunità: è un dispositivo sociale che genera fiducia ripartendo dalla prossimità, ma in questa “amicizia sociale” scopre le ragioni “alte e lunghe” di una fraternità universale. Il “noi più grande” che diventa l’alternativa alla tentazione di cercare da soli una via di uscita dalla crisi e di salvezza.

L’Alleanza rigenera le relazioni e le istituzioni, praticando ascolto e dialogo, riconoscimento e dialettica, distinzione e visione di insieme. Ritrovare il gusto di mettere insieme ogni apporto individuale, derivante dalla pluralità e diversità tanto delle competenze quanto delle opinioni, ma promuovendo un dialogo che è fecondo solo se stimola un dinamismo e una capacità di incontro reciproco.

L’Alleanza si pone obiettivi concreti, accoglie sfide che riguardano tutti e richiedono l’apporto di tutti. La concretezza non è meramente “utilità pratica” o efficienza nel raggiungimento delle soluzioni, ma riguarda il coinvolgimento di tutti e l’attivazione di ogni

risorsa ed energia anche “nascosta, dispersa o mal utilizzata” – per citare *Albert O. Hirschman!* (nella noto Albert O. Hirschman at the Institute for Advanced Study, 1992. Photo: Martin Arias. Shelby White and Leon Levy Archives Center, Institute for Advanced Study, Princeton, NJ, USA) – affinché ci sia davvero una mobilitazione diffusa e partecipata.

La transizione ecologica è indubbiamente una transizione energetica che riguarda tanto gli apparati industriali e tecnologici quanto le organizzazioni imprenditoriali e le concentrazioni di interessi finanziari che esse spesso rappresentano; l’avanzamento di tale progressione rischia notevolmente di essere vincolata alla profittabilità e alla convenienza strategica che tali coalizioni di interesse valuteranno nello scenario di opportunità che si sta delineando ma anche dai segnali che riceveranno dai mercati e dagli operatori economici. In tal senso si inserisce l’opportunità di rigenerazione etica dei comportamenti di consumo che definisce il paradigma del “voto con il portafoglio” e che ci consentirà di giocare la partita (difficile ma non impossibile) di torsione della transizione ecologica verso un sentiero più equo e di reale trasformazione del modello di sviluppo.

La sfida della sostenibilità, particolarmente quella formulata dall’Agenda 2030 (foto pubblicata sul sito www.agenziacoesione.gov.it) con i suoi 17 obiettivi e 169 target molto puntuali e misurabili, se per un verso sta modificano il sistema di aspettative e di preferenze dei mercati orientando i sentieri tecnologici e strategici delle imprese e delle istituzioni, per altro verso costituisce un’opportunità per le comunità locali chiamate a reinterpretare localmente le sfide contenute nei diversi trade-off e tensioni tra gli stessi obiettivi dell’agenda. La scala locale e la dimensione comunitaria – come affermano diversi studiosi e osservatori – sono le coordinate che diventano necessarie perché la transizione ecologica agisca come vera trasformazione del modello di sviluppo. In tale prospettiva si inseriscono le iniziative e le scelte compiute dai delegati della 49^ Settimana Sociale svoltasi a Taranto, luogo emblematico in cui le tensioni e le contraddizioni diventano visibili e prendono forma nelle storie e nei drammi vissuti dalle persone nei territori.

Un impegno concreto che si articola in line operative di impegno cha ha il pregio di interfacciarsi con il quadro delle politiche pubbliche disegnato dalla Next Generation EU e dal PNRR italiano, ma che sono radicate e sostenute dal pensiero sociale elaborato in questi anni grazie agli stimoli del recente magistero sociale del papa e all’impegno di conversione pastorale che, non senza inerzie e fatiche, si sta animando all’interno delle diverse chiese locali.

Sempre cercando di tenere insieme il compito di realizzare una società più giusta attraverso una economia più umana che si prende cura dell’ambiente e la cura di comunità cristiane inclusive in continuo e costante ascolto dello Spirito e prossime alla vita quotidiane delle persone nei territori.

Tenere insieme, tenersi insieme: accogliere la sfida della sostenibilità come opportunità per far crescere la dimensione comunitaria e concreta del prendersi insieme cura di una vita buona, più giusta per tutti, capace di futuro per tutti.

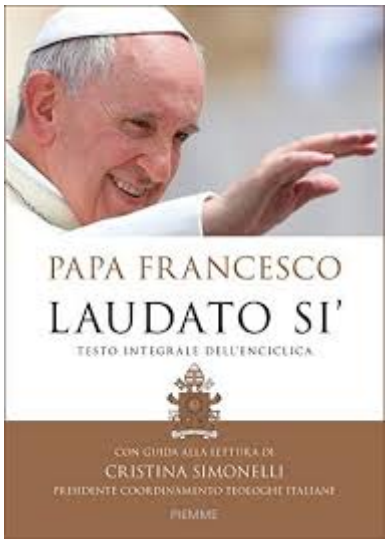
Giustizia delle risorse: una riflessione etica di fronte alla sfida climatica



Markus Krienke | 31 Dicembre 2021

Con la Laudato si', Papa Francesco pone la questione della giustizia nella «casa comune». Proprio dalla costatazione dei limiti dell'attuale ordinamento internazionale nasce la proposta epocale della Laudato si' che, andando oltre l'appello morale e il linguaggio ricco di immagini, indica la necessità di una riforma etico-istituzionale capace di integrare le dinamiche del libero mercato in una nuova visione del rapporto tra i popoli capace di superare davvero la dicotomia tra popoli "del nord" e "del sud": un nuovo «contratto globale dei popoli»...

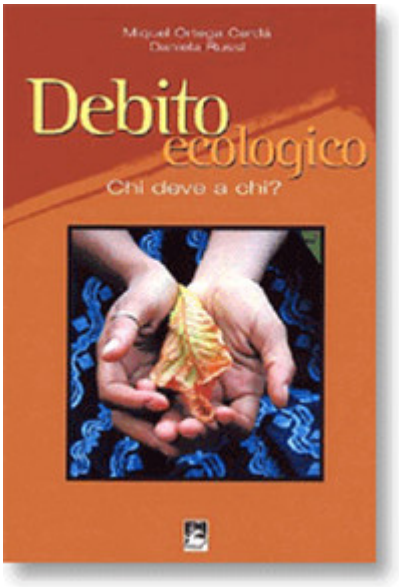
«Ciò che sta accadendo ci pone di fronte
all'urgenza di procedere in una
coraggiosa rivoluzione culturale» (*LS* 114).



Con la *Laudato si'*, Papa Francesco pone la questione della giustizia nella «casa comune» dell'umanità non secondo il paradigma della crescita ma della giusta distribuzione delle risorse della Terra, trovando una sostanziale convergenza con i *Sustainable Development Goals* (SDGs) adottati dalle Nazioni Unite nello stesso anno 2015 solo pochi mesi dopo la pubblicazione dell'enciclica, e prima dell'apertura della COP21 di Parigi. Porre la *giustizia* nei termini del riconoscimento di ogni essere umano e della natura, d'altronde, è un modo senz'altro rosminiano di comprenderla: «il "riconoscimento" dell'essere che conosciamo è il principio della giustizia» [1]. Tale universale riconoscimento dell'essere – di ogni uomo e donna come della natura stessa – si presenta nella prospettiva ambientale

attuale come consapevolezza della limitatezza delle risorse e del modo di vivere oltre questi limiti da parte delle nazioni sviluppate. In questo modo, dunque, il riconoscimento diventa concreto nella domanda come risolvere il *dilemma dei commons* nel caso delle risorse della terra e dei beni climatici.

Posto in tale prospettiva, certamente il problema non è nuovo ma si pone la domanda non solo concreta ma anche urgente come realizzare un'adeguata collaborazione internazionale e uno standard sufficiente di razionalità collettiva per rispondere a tale sfida. E, inoltre, è possibile ricongiungere il bene comune di questi *commons* con un modello liberale di economia globale che metta al centro la persona, che quindi contrasti alla tentazione di un «socialismo della natura» [2] come sta implicitamente alla base di molti modelli sia naturalistici sia di decrescita oggi?



L'interrogativo che Papa Francesco rivolge alle nazioni sviluppate è, quindi, se si può ritenere ancora giustificato il loro stile di vita, attraverso il quale in modo spesso inosservato e irriflesso sopravvive la dinamica colonialistica dello sfruttamento della terra e dei popoli poveri, mentre li fa accumulare, secondo l'enciclica, un «debito ecologico» (*LS* 51). Così, la domanda non è più circa il "perché" dobbiamo cambiare, ma sul "come" possiamo riuscire a gestire il cambiamento nel migliore dei modi: è ancora possibile pensare ad una *transformation by design* [3], se nell'antropocene – e questo concetto sta senz'altro nell'ombra dell'enciclica – l'agire dell'uomo non può essere più compreso come "libero" ed "autonomo" perché inesorabilmente collocato all'interno di un cambiamento radicale che lo stesso essere umano ha scatenato a scala geologica e che quindi la stessa umanità non tiene più nelle proprie mani? A questo punto diventa chiaro come per Papa Francesco l'umanità resta – se agisce in fretta – protagonista del cambiamento, al patto che si ritrova nella connessione universale con tutti e con tutto il creato, all'interno della sua visione della *teologia del popolo* che implica una condanna radicale del "consumismo" [4] e del "capitalismo" [5] come *chiffre* dello *stile di vita* da superare in quanto consiste nello spreco delle risorse e nell'unico interesse del profitto immediato.

Tale modo di produrre e distribuire i beni è il contrario dell'alternativo stile di vita secondo la sostenibilità – la quale nell'enciclica viene menzionata soltanto una volta come sostantivo (citando la *Caritas in veritate*) e del resto sempre come aggettivo, il che significa che la proposta di Francesco non è riducibile ai SDGs. La "misura" giusta nel rapporto con l'ambiente è per l'enciclica l'idea di un *buen vivir* etico-spirituale equilibrato che solo riesce a

garantire un futuro all'ecosistema e quindi ai popoli più svantaggiati nonché alle future generazioni. Questo appello poi è stato ripetuto da Papa Francesco, insieme al Patriarca ortodosso Bartolomeo I e all'arcivescovo anglicano Welby nel loro appello ecumenico prima della COP26.

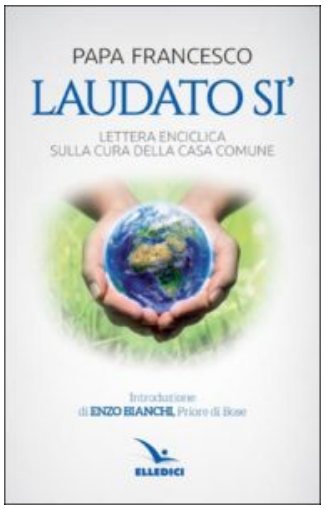


Particolare critica ha ricevuto l'enciclica per il riferimento esplicito alla *decrescita* (*degrowth*) che viene delineata come prospettiva per le popolazioni più abbienti della terra (*LS* 193), che però non deve essere inteso come presa di posizione a favore della rispettiva teoria sociologico-economica (Latouche), e non solo perché in generale le encicliche sociali non offrono «soluzioni tecniche» (*CV* 9), ma soprattutto perché tale affermazione è fatta in riferimento diretto alla possibilità di *crescita* delle nazioni svantaggiate [6]. Tuttavia, le virtù e possibilità del libero mercato proprio in vista di una crescita più equilibrata a livello mondiale, una volta che si riesce a indirizzare le risorse dal consumo negli investimenti, sono affatto poco contemplate nell'enciclica. Anche se non si ripete il verdetto della *Evangelii gaudium* – «questa economia uccide» (*EG* 53) – esso riecheggia dalla prima all'ultima pagina di questo documento. Di fronte a tale silenzio, la parte propositiva che il Papa avanza nell'enciclica per ovviare alla situazione che viene analizzata con grande acribia si concentra sugli atteggiamenti *individuali* e gli *stili di vita*, e ciò sembra affatto sotto-complesso rispetto all'enormità della sfida.

L'avversità dell'enciclica circa soluzioni che poggiano sulle istituzioni politico-economiche e quindi si concilierebbero con l'idea del libero mercato ("capitalismo") si esprime esemplarmente nel rifiuto *in toto* dello strumento attualmente più efficace a livello internazionale per la riduzione delle emissioni CO_2 ossia il *mercato dei certificati di emissione*: essi vengono giudicati «una soluzione rapida e facile» che non solo non porterebbe a nessuna soluzione di fondo o cambiamento sostanziale ma anzi giustificherebbe addirittura chi di fatto inquina (*LS* 171).

A tal proposito, un'etica sociale *istituzionale* – che certamente è lontana dalla *teologia del popolo* che segue Papa Francesco – individuerebbe proprio in questo strumento certamente non la soluzione moralmente "migliore" ma socialmente più efficace per raggiungere l'obiettivo, proprio perché non lavora con appelli morali (o moralistici) ma con incentivi adeguati che portano ad atteggiamenti meno inquinanti anche chi non si lascia moralmente convincere. In questo modo, si tratta – anche *con* i meccanismi del mercato – di implementare meccanismi di *collaborazione* nel mercato che impediscono le esternalità negative della *concorrenza*. Il motivo per questo "successo" di un'etica istituzionale o "delle

regole" sta in quel fatto che del resto viene anche reclamato dalla stessa enciclica ossia che bisogna *integrare* i costi dell'ambiente *nelle* dinamiche del mercato (*LS* 195). Se però il Papa afferma esplicitamente il meccanismo etico che sta alla base di un'etica istituzionale o "delle regole" pur negando poi una soluzione del problema della "giustizia delle risorse" che opera *in conformità* con il mercato, allora ne risulta che ciò che l'enciclica vuole impedire è una *giustificazione* dello stile di vita "capitalistico" o "consumistico" – che in effetti si riferirebbe alla legittimità del mercato – ma non è affatto inconciliabile con un'etica delle strutture la quale troverebbe espressione poi in un pensiero economico simile all'*economia sociale di mercato* [7].



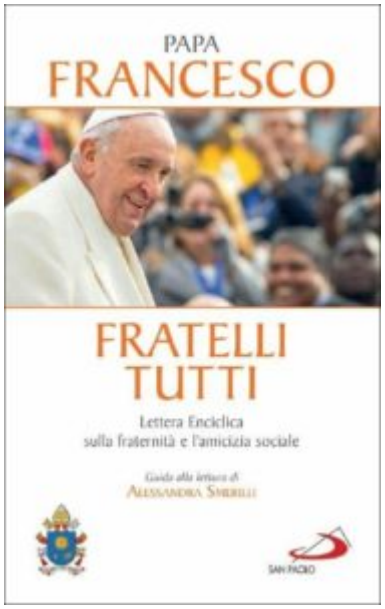
Proprio in riferimento a *LS* 195, un mercato dei certificati di emissione potrebbe certamente essere valutato, anche contrariamente alla *lettera* (non allo *spirito*!) di *LS* 171, un valido strumento. A questo punto, la differenza dell'enciclica con gli strumenti dell'economia di mercato resterebbe in fin dei conti solamente graduale ma non più sostanziale, e la realizzazione di una "giustizia delle risorse" non sarebbe più completamente *avversa* allo *strumento* del libero mercato, a condizione che esso non diventa "fine" o "stile di vita".

In questa prospettiva, anche la valutazione della COP26 di Glasgow, specialmente della dichiarazione finale, non deve per forza risultare negativa alla luce della Dottrina sociale della Chiesa – a differenza dalla lettura degli attivisti del clima dalla parte di Greta Thunberg ("blah blah blah"). Il fatto che l'India e la Cina fanno parte degli accordi, a livello politico è un risultato da non sottovalutare: indubbiamente, tale risultato è stato ottenuto al prezzo di programmi meno ambiziosi di quanto molti speravano, ma per salvare il bene collettivo del clima, tutti – soprattutto i due popoli più grandi del pianeta – devono *collaborare*.

È senz'altro vero che così la neutralità climatica non è per nulla assicurata, anzi la via verso questo fine è lunga: però, nella logica di un'etica istituzionale bisogna rilevare che un tale fine comunque è stato formulato (sebbene solo in forma di "zero netto" entro il 2050, che consentiva di indebolire l'ambizioso *Coal Out* in un molle *Coal Down*). Una volta che questo fine è formulato *politicamente*, sarà senz'altro l'economia che è capace di realizzarlo molto più efficacemente della politica. È precisamente questa la dimensione meno valorizzata da parte dell'enciclica come anche degli attivisti di Greta. Proprio per il fatto che un riconoscimento è stato affermato da quasi 200 Stati – mai è stato raggiunto un accordo così ampio – e che questo riconoscimento affermi chiaramente che la causa dei disastri climatici sono le fonti di energia fossile, nonché per l'effettivo ridimensionamento drastico

delle sovvenzioni in questa direzione, il messaggio per l'economia è chiaro, e le grandi aziende chiederanno alla politica ulteriori passi che consentano loro più sicurezza di pianificazione.

In questa dimensione sta il vantaggio del documento conclusivo della COP26 rispetto alla *Laudato si'* che non contempla tale raggiungimento del fine tramite la sua operazionalizzazione politico-economica. Come si vede, tra la *Laudato si'* da un lato, e la COP26 nonché le SDGs, dall'altro, si lascia istaurare una lettura trasversale di integrazione reciproca: etica, da un lato, e politica, dall'altro. Proprio dalla prospettiva dell'etica sociale che si ispira alla Dottrina sociale della Chiesa, bisogna quindi valorizzare gli effettivi passi (piccoli), ma anche denunciare che la solidarietà con i Paesi in via di sviluppo non è stata sufficientemente considerata: infatti non sono per niente adeguati i fondi previsti dalla COP26 per i danni e svantaggi prodotti dai cambiamenti climatici agli Stati poveri – si tratta di un semplice raddoppio da 20 a 40 miliardi dollari entro il 2025. Così sono proprio quei Paesi che meno causano ma più subiscono il cambiamento climatico – i *Most Affected People and Areas* (MAPA) e gli *Small Island Developing States* (SIDS) – a cui è mancata una rappresentanza adeguata a Glasgow.



Proprio dalla costatazione di questi limiti dell'attuale ordinamento internazionale nasce quella che è davvero la proposta epocale della *Laudato si'* che, andando oltre l'appello morale e il linguaggio ricco di immagini, indica la necessità di una riforma etico-istituzionale capace di integrare le dinamiche del libero mercato in una nuova visione del rapporto tra i popoli capace di superare davvero la dicotomia tra popoli "del nord" e "del sud": un nuovo «contratto globale dei popoli» [8], si potrebbe dire, che consiste in una nuova comprensione del diritto internazionale basato non più sulla coesistenza, ma sulla cooperazione. La *dichiarazione d'indipendenza* come atto originario dell'epoca degli Stati nazione, sarà così sostituita dalla *dichiarazione d'interdipendenza* che realizza la consapevolezza che «tutto è connesso» anche a livello istituzionale [9].

In questa prospettiva, la *Laudato si'* deve essere letta insieme con la *Fratelli tutti* che parla di un mondo già in parte diverso rispetto all'epoca della globalizzazione: ormai le ombre dei nazional-populismi incombono sul pianeta già indebolito dalle dinamiche della globalizzazione, e diventano i nuovi poteri che si oppongono alla visione epocale della *Laudato si'* di un nuovo rapporto tra i popoli dell'unica casa comune.

Note

[1] A. Rosmini, *Principi della scienza morale*, a cura di U. Muratore (*Ediz. crit.*, 23), Città Nuova, Roma-Stresa 1990, p. 134, titolo.

[2] P. Sloterdijk, *Du mußt dein Leben ändern. Über Anthropotechnik*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2009 (trad. it. S. Franchini: Devi cambiare la tua vita. Sull'antropotecnica, Raffaello Cortina, Milano 2010), pp. 695-696.

[3] Cfr. B. Sommer / H. Welzer, *Transformationsdesign. Wege in eine zukunftsfähige Moderne*, Oekom, München 2014; M. Vogt, *Christliche Umweltethik. Grundlagen und zentrale Herausforderungen*, Herder, Freiburg-Basel-Wien 2021, p. 249.

[4] «Il consumismo ossessivo è il riflesso soggettivo del paradigma tecno-economico» (*LS* 203).

[5] Per il Papa il sistema capitalistico si caratterizza per essere «un sistema di rapporti commerciali e di proprietà strutturalmente perverso» (*LS* 52).

[6] Infatti, «la necessità di una certa decrescita affinché i Paesi del Sud possano continuare a crescere» (G. Giraud / P. Orliange, Laudato si' *e Obiettivi di sviluppo sostenibile: una convergenza da affinare*, in: Aggiornamenti sociali 2017, giugno-luglio, pp. 497-507, qui p. 500).

[7] Cfr. F. Forte / F. Felice (edd.), *Il liberalismo delle regole. Genersi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2010.

[8] Vogt, *Christliche Umweltethik*, p. 250.

[9] Cfr. W. Sachs, *Papst vs. UNO.* Sustainable Development Goals *und* Laudato si'*: Abgesang auf das Entwicklungszeitalter?*, in: Peripherie 38 (2018), 150-151, pp. 245-260, qui p. 254.

Perché le COP falliscono?



Federico Maria Butera | 31 Dicembre 2021

Per combattere il cambiamento climatico e la perdita di biodiversità, valori quali sobrietà, equità, solidarietà, devono essere messi in primo piano, tanto all'interno di ciascun paese quanto nei rapporti fra paesi diversi. Ma non solo, occorre anche che si sviluppi: capacità di visione sistemica, consapevolezza dei limiti, del nostro essere parte integrante dell'ambiente e consapevolezza della unità della scienza. La transizione ecologica, e le COP che ne sono parte, deve contenere tutto questo, perché il nostro pianeta è un sistema complesso

La comunità scientifica non si stanca di ripeterci *che dobbiamo fare di tutto per azzerare le emissioni nette di gas serra nell'atmosfera entro il 2050.* Non è una impresa facile, perché passare dal sistema energetico attuale basato sulle fonti fossili a uno basato sulle rinnovabili non comporta una semplice sostituzione di tecnologie, ma una rivoluzione del sistema produttivo, degli stili di vita, dei valori e un impegno significativo di risorse finanziarie e umane.

In più, la trasformazione deve avvenire a scala planetaria: sarebbe del tutto inutile attuarla solo in una parte del mondo lasciando che altrove si continui a immettere CO_2 in atmosfera. Dobbiamo farlo tutti insieme, in un mondo in cui ci sono responsabilità diverse nell'avere causato la crisi climatica e diversi livelli di ricchezza, capacità tecnologica e risorse umane.

Dunque occorre pianificare il percorso di decarbonizzazione distribuendone il carico dei costi e allo stesso tempo trasformando il modello di produzione e consumo. Proprio il contenzioso sul prezzo da pagare (chi e quanto) e la resistenza al cambiamento dell'attuale paradigma economico e culturale sono alla base delle estenuanti trattative nelle varie COP, e quindi nella recente COP26 a Glasgow, e alla loro luce vanno letti i risultati.

Cominciamo dalla pianificazione della decarbonizzazione e alla attribuzione dei suoi costi, cioè da cosa si impegna a fare ciascun paese al suo interno, con quali tempi e, se è un

paese ricco, in quale misura deve trasferire risorse a quelli poveri per aiutarli nella transizione.

Il criterio più corretto è quello di distribuire impegno e costi *in base a quanto si è responsabili del cambiamento climatico*, che è causato dall'accumulo in atmosfera della CO_2 emessa fin dall'inizio della rivoluzione industriale, non a quella che si emette oggi. Usando questo criterio la scala delle responsabilità vede gli USA al primo posto, avendo contribuito alla produzione del 25% di tutta la CO_2 emessa in atmosfera dal 1751 a oggi, seguiti dalla UE27+UK con il 22%; poi la Cina col 13% e lontanissima l'India con solo il 3%. Una graduatoria che ci dice anche che più si è ricchi più si è responsabili, con l'aggravante che quelli che meno hanno contribuito, i più poveri, patiscono di più gli effetti del cambiamento climatico e sono meno in grado di farvi fronte.

I dati sono inequivocabili, ma i paesi ricchi fanno orecchie da mercante, e così gli impegni ufficialmente presi per decarbonizzare le loro economie sono largamente inferiori a quelli necessari per arrivare ad azzerare le loro emissioni entro il 2050 e, come se non bastasse, hanno disatteso l'impegno, preso a Parigi nel 2015, di trasferire 100 miliardi all'anno ai paesi più poveri.

È evidente che i paesi ricchi non vogliono assumersi le loro responsabilità (il che è a danno anche dei propri cittadini, oltre che del mondo intero), e la ragione principale è la difesa del modello economico attuale, basato sull'economia lineare (produci-usa-getta) e sulla crescita indefinita del PIL – modello che è la causa prima della crisi ambientale, nel contesto demografico che il mondo sta vivendo. Di questo modello le multinazionali sono emblematica espressione e, per cercare di bloccare decisioni che anche lontanamente potessero metterlo in discussione, non a caso esse hanno avuto a Glasgow un ruolo primario esercitando forti pressioni sui governi. Così si spiega la presenza di oltre 500 lobbysti delle multinazionali del fossile; la più grande fra le delegazioni governative ne aveva di meno. E non c'erano solo loro, c'erano anche le multinazionali dell'automobile. Non mancavano quelle della filiera agroalimentare, dalla Nestlé alla Bayer (fertilizzanti e pesticidi), alla Cargill (carni); tutti lì per impedire – e ci sono riusciti – che il settore agricoltura venisse toccato, pur contribuendo per quasi il 25% al riscaldamento globale.

Non è stato difficile per tutte queste aziende orientare le decisioni dei governi, e non solo per il potere che esercitano sulla classe politica, ma soprattutto perché nessuno a Glasgow aveva intenzione di mettere in discussione il modello economico e culturale attuale, se si escludono gli ambientalisti e i rappresentati dei popoli indigeni, che però non avevano alcun potere decisionale. E così fra le novità emerse dalla COP26 ce ne sono state due che mirano a perpetuare l'uso delle fonti fossili: lo sdoganamento della CCS (Carbon Capture and Storage, cioè l'estrazione della CO_2 dai fumi della combustione delle fonti fossili e la sua

iniezione sottoterra, lasciando a chi verrà dopo di noi un altro problema da risolvere) e il grande consenso sulla forestazione come metodo da usare per assorbire la CO_2 emessa, che piace anche perché è sostanzialmente impossibile misurare se quanto in realtà viene assorbito corrisponde a quanto dichiarato.

In sostanza la COP26 non poteva che finire così, e lo stesso le COP che verranno, se non si accetterà di modificare – come larga parte della comunità scientifica chiede da anni – il modello economico-culturale basato sulla crescita senza limiti, sul consumismo, sulle disuguaglianze, sull'economia lineare, sulla prevalenza della finanza sull'economia reale. E inoltre, se questa modifica non avrà luogo, non potranno che fallire tutti i tentativi di invertire il processo di perdita di biodiversità, principalmente causato dall'agricoltura industriale e aggravato dal riscaldamento globale, che rischia di farci catastroficamente piombare nella sesta estinzione.

Affinché le COP abbiano successo, più in generale affinché si fermi e si inverta il degrado ambientale del pianeta, *occorre avviarsi lungo un nuovo cammino, basato su fattori tecnico-economici che però finiscono per mettere in gioco valori immateriali; un nuovo cammino che parte dall'economia circolare*. Nell'economia circolare i prodotti sono progettati in modo da essere durevoli, riusabili, rigenerabili, riparabili e, alla fine del loro ciclo di vita, facilmente riciclabili. Sono anche progettati in modo che la loro impronta di carbonio e il loro impatto ambientale sia il più possibile ridotto. Il tutto in un contesto in cui sia limitato al massimo l'usa-e-getta e combattuta l'obsolescenza prematura dei prodotti. In questa logica la quantità di rifiuti prodotti è minima.

Dunque gli oggetti devono essere usati il più a lungo possibile, il che lascia meno spazio a quelli nuovi che svolgono la stessa funzione. Meno prodotti da costruire e meno rifiuti, e più prodotti da riparare, manutenere, rigenerare, pochi da riciclare. Si tratta di passare da una economia basata sul continuo aumento della produzione (e della estrazione di risorse) a una economia mista, in cui si riduce la produzione ma aumenta la manutenzione. Cambia quindi anche il mercato del lavoro, offrendo grandi potenzialità per nuove attività e nuova occupazione di più alta qualificazione; ma soprattutto viene minato alla base il pilastro del modello economico corrente: il consumismo.

All'applicazione corretta dell'economia circolare si accompagna l'adozione del principio del limite. I flussi di materiali non rinnovabili e di risorse rinnovabili (quali quelle energetiche e i servizi ecosistemici), devono essere contenuti il più possibile. Il principio del limite, riferito all'economia, si oppone si oppone a quello della crescita indefinita e, riferito ai comportamenti, invoca quello della sufficienza, che a sua volta evoca la sobrietà.

Non stupisce, quindi, che alla COP26 l'economia circolare sia stata del tutto

assente dal tavolo delle trattative, pur avendo un grandissimo potenziale di riduzione delle emissioni, perché se applicata correttamente mette in discussione due cardini del modello economico-culturale attuale: la crescita indefinita e il consumismo, ad essa legato.

Ma non basta essere sobri. *L'attuazione dell'economia circolare implica la convergenza di due azioni*: da una parte il cambiamento degli stili di vita, ed è compito individuale, e dall'altra la creazione delle condizioni affinché questo cambiamento possa essere facilitato, indotto, ed è compito del legislatore. Le buone pratiche devono essere facili da realizzare, sennò restano sempre minoritarie.

Ciò significa, per esempio, che non basta essere motivati a fare riparare un elettrodomestico invece di cambiarlo, se poi la riparazione costa di più perché è difficile da smontare o non ci sono i pezzi di ricambio, occorre una legge che regoli le caratteristiche che il prodotto deve avere; oppure che non basta essere motivati a usare il vuoto a rendere, se si deve andare in giro a cercare chi si riprende il vuoto, occorre che il ritiro del vuoto e il suo riuso venga imposto a tutta una serie di produttori, a partire da quelli delle bevande.



Quanto osservato finora ci suggerisce che la transizione ecologica include *non solo lo sviluppo delle tecnologie e delle tecniche che favoriscono l'economia circolare, la produzione di energia da fonti rinnovabili e l'agroecologia al posto dell'agricoltura industriale, ma anche fattori di natura immateriale*. Per combattere il cambiamento climatico e la perdita di biodiversità, valori quali sobrietà, equità, solidarietà, devono essere messi in primo piano, tanto all'interno di ciascun paese quanto nei rapporti fra paesi diversi. Ma non solo, occorre anche che si sviluppi:

- *capacità di visione sistemica*, perché tutto è connesso
- *consapevolezza dei limiti*, perché nulla in natura cresce indefinitamente
- *consapevolezza del nostro essere parte integrante dell'ambiente*
- *consapevolezza della unità della scienza*, per riaprire il dialogo fra scienze umane e scienze fisiche senza il quale non si può riaprire quello fra uomo e natura.

La transizione ecologica, e le COP che ne sono parte, *deve contenere tutto questo, perché il nostro pianeta è un sistema complesso, in cui ogni componente, naturale e antropica, influenza e viene influenzata dalle altre*; un sistema in cui natura, economia,

politica e cultura sono in relazione strettissima fra loro, con la natura che detta le regole, come è stato chiaramente indicato con il concetto di ecologia integrale nella Laudato si', proprio lo stesso anno della COP di Parigi.

Non è una impresa facile né che si possa attuare in tempi brevi, ma passi importanti possono e devono farsi subito. Precondizione, affinché la transizione abbia luogo, è la formazione dei giovani in modo che siano portatori dei valori, delle capacità e delle consapevolezze occorrenti, e sappiano lottare per costruire e mantenere una società in armonia con la natura, e questa formazione non può che avere il suo fulcro nella scuola.

Intevista ad Antonello Pasini (CNR): “Preservare la salute della nostra terra, il nostro massimo bene comune”



Antonello Pasini | 31 Dicembre 2021

L’intevista ad Antonello Pasini, fisico climatologo del CNR (Istituto sull’Inquinamento Atmosferico) e docente di Fisica del clima dell’Università degli Studi Roma Tre, è stata curata dalla redazione di Benecomune.net

Lei è uno dei massimi esperti italiani ed europei sul tema del cambiamento climatico. Un tema dibattuto non sempre con solide basi scientifiche. Ci racconti il suo lavoro di Climate change scientist presso il CNR (Istituto sull’Inquinamento Atmosferico) in cosa consiste?

Io sono un fisico teorico che studia il clima come esempio concreto di un sistema complesso, pieno di interazioni e feedback tra le sue componenti e del cui comportamento abbiamo tanti dati nel passato. In questo ambito, sviluppo e applico modelli matematici in un laboratorio virtuale (i computer) che siano in grado di farci capire le cause dei cambiamenti climatici e i loro impatti sui territori, gli ecosistemi e le società umane, insieme magari ai loro possibili scenari futuri.

Venendo al tema del cambiamento climatico, con riferimento in particolare all’aumento della temperatura nel nostro pianeta, cosa è accaduto negli ultimi 60 anni? A cosa è dovuto? E chi sono i maggiori responsabili?

A partire dagli anni ’60 del secolo scorso c’è stato un forte aumento della temperatura media globale, con una rapidità che non ha uguali nel passato conosciuto del nostro pianeta. Tutti i nostri modelli, anche quelli originali sviluppati da me e dal mio gruppo, mostrano come la causa fondamentale di questo aumento sia la maggiore quantità dei cosiddetti “gas serra” (come l’anidride carbonica, il metano, il protossido di azoto) presente in atmosfera a causa delle nostre combustioni fossili di carbone, petrolio, gas naturale e per via della

deforestazione, di un'agricoltura spesso non sostenibile e in generale di un cattivo uso del suolo. Storicamente, la responsabilità maggiore delle emissioni di questi gas in atmosfera è stata dei paesi industrializzati, ma ora anche alcuni paesi emergenti stanno contribuendo in maniera sostanziale. Un altro modo di vedere le cose è questo: l'1% più ricco della popolazione mondiale emette il doppio del 50% più povero, in termini di gas serra. Tuttavia, i danni dei cambiamenti climatici non si hanno soltanto nei paesi che hanno creato il problema, ma gli impatti maggiori si vedono sui paesi del terzo mondo, proprio quelli meno responsabili per il fenomeno del riscaldamento globale e dei cambiamenti climatici ad esso collegati: ecco che nasce un problema di disequità internazionale.

Lei è coautore di "Effetto serra effetto guerra". Quale è la tesi di fondo di questo libro? In che modo l'aumento della temperatura incide sulla mobilità umana, sull'aumento dei conflitti e delle disuguaglianze?



In questo libro, io e Grammenos Mastrojeni, diplomatico del Ministero degli esteri, abbiamo voluto analizzare gli impatti dei cambiamenti climatici sui conflitti e le migrazioni umane. Non c'è ovviamente una tesi precostituita, ma la nostra analisi scientifica e geopolitica ci ha mostrato come il cambiamento climatico sia talvolta una causa prima di innesco di una nuova crisi conflittuale e migratoria e altre volte (forse più spesso) una concausa che accelera e amplifica delle crisi già esistenti o latenti. Quest'ultimo è il caso di quanto accade nella fascia del Sahel, da cui giungono 9 migranti su 10 di quelli che arrivano sulle nostre coste meridionali con i barconi salpati dalla Libia. Nei fragili paesi del Sahel, caratterizzati da un'economia estremamente debole costituita quasi esclusivamente da un'agricoltura di pura sussistenza, la desertificazione ed altri fenomeni meteo-climatici contribuiscono ad un inaridimento dei campi coltivati e ad una riduzione delle risorse idriche che pone in conflitto agricoltori e pastori. In queste condizioni di carestia e conflitto, la soluzione finale ovviamente è la fuga, prima verso i paesi limitrofi, poi, per chi se lo può permettere, con il viaggio della speranza verso l'Europa. In un tale contesto, nel libro si propongono anche delle soluzioni a questi enormi problemi.



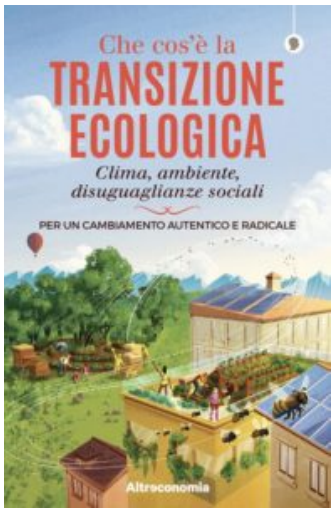
Nel suo lavoro più recente "L'equazione dei disastri. Cambiamenti climatici su territori fragili" analizza la situazione del territorio italiano. Anche in questo caso ci può sintetizzare l'ipotesi di fondo. In che modo i cambiamenti climatici incidono sui "disastri ambientali" che colpiscono il nostro Paese?

Nella nostra Italia abbiamo assistito negli ultimi anni ad un aumento di intensità delle ondate di calore e, nel contempo, ad un aumento di violenza degli eventi di precipitazioni estreme. Molti pensano che questi siano fenomeni contrastanti, invece rappresentano le due facce della stessa medaglia, il riscaldamento globale di origine antropica. Infatti, questo riscaldamento ha fatto espandere verso nord la circolazione equatoriale e tropicale. Così, quegli anticicloni che rimanevano costantemente sul deserto del Sahara, ora entrano nel Mediterraneo determinando forti ondate di calore e consentendo anche al mare di surriscaldarsi. Quando questi anticicloni si ritirano sull'Africa, lasciano il campo aperto alle correnti fredde da nord o nord-ovest che, quando si scontrano con l'aria calda e umida preesistente in loco e transitano su un Mediterraneo surriscaldato, creano proprio quelle alluvioni, mega-grandinate, talvolta tornado, cui abbiamo assistito recentemente. Ma ovviamente, quello meteo-climatico è solo uno dei fattori dell'equazione dei disastri. Infatti, bisogna tener conto anche della vulnerabilità del territorio, resa maggiore dalla forte e talvolta selvaggia antropizzazione, per esempio nelle nostre città. Infine, bisogna considerare anche dove si trovano le nostre infrastrutture o le nostre case: se costruiamo su un terreno a rischio (magari facendo un abuso), è chiaro che i danni potranno essere peggiori e talvolta irreparabili come nel caso della perdita di vite umane. Il libro rappresenta un'indagine scientifica del problema che, con la condivisione della conoscenza, fornisce i mezzi con cui agire concretamente per ridurre il rischio idrogeologico nel prossimo futuro.

Veniamo alla COP26. Rispetto alle scelte sulle questioni più rilevanti, e a partire dalla riduzione delle emissioni, che bilancio si può trarre? La COP ha fallito ancora. Perché? Cosa va fatto per far fronte in modo serio al tema del riscaldamento globale?

Per giudicare i risultati di questa CoP occorre tener conto innanzi tutto del metodo negoziale adottato nelle conferenze ONU, che è quello dell'unanimismo: ogni decisione va presa

all'unanimità. In questo modo, è chiaro che ogni accordo non può che essere un accordo di compromesso che deve mediare tra i vari interessi e le diverse visioni di un problema. Nel testo appaiono quindi progressi, soprattutto di principio, ma anche frenate in alcuni aspetti più concreti, come il colpo di scena finale sulla mancata "uscita" dal carbone, sostituita da una meno impegnativa "diminuzione". Insomma, un accordo di questo tipo presenta aspetti contraddittori, che in fondo non fanno altro che riproporre le contraddizioni che esistono nel mondo, soprattutto tra paesi sviluppati e poveri o in via di sviluppo. Questi ultimi devono eradicare ancora vaste sacche di povertà e cercano di farlo con i mezzi che hanno, così riproducendo il nostro modello di sviluppo basato sui combustibili fossili. Per combattere il riscaldamento globale dobbiamo tutti adottare un diverso modo di produrre energia. E' giusto chiedere a tutti di farlo, ma occorre anche fornire i mezzi per attuare questa transizione a chi non li ha.

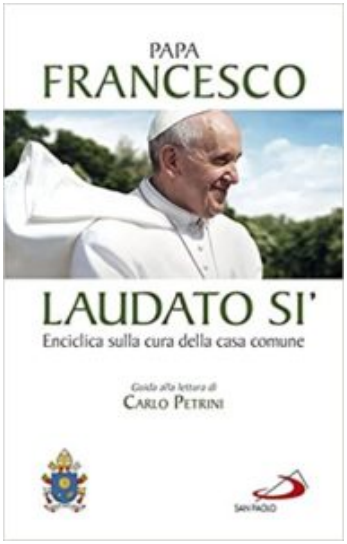


Come indirizzare lo sviluppo verso la prospettiva indicata dal paradigma dell'ecologia integrale? La transizione ecologica, di cui tanto si parla, è una questione che interessa solo la politica e l'economia, che riguarda solo chi decide od è possibile dare un contributo da basso affinché questo processo sia governato in modo complesso e gestito nella logica proposta dalla Laudato si'?

Nel momento in cui i grandi del mondo si mettono d'accordo su un testo piuttosto "annacquato", credo che la spinta dal basso sia importantissima. In primo luogo ognuno di noi dovrebbe prendere coscienza del problema, quindi cercare di cambiare il proprio stile di vita. Ma questo non basta: occorre innescare circuiti virtuosi dal basso, di consumo sostenibile, risparmio energetico, produzione distribuita di energia. E infine, ma forse è la cosa più importante, bisogna spingere sui nostri politici affinché mettano questo tema in cima alla loro agenda, perché qui si tratta di effettuare una transizione epocale che deve essere gestita dalla politica. Ognuno di noi può dare una mano – ad esempio noi scienziati possiamo "controllare" che le soluzioni proposte siano scientificamente fondate e non siano solo greenwashing – ma il compito di gestire la res publica non può essere che della politica. In questo senso è assolutamente necessario spingere la politica verso un dibattito più corretto su questo tema, che è un tema di beni comuni per noi e per le future generazioni. Spesso i politici puntano ad un facile consenso immediato (in vista delle prossime elezioni) con l'ipersemplificazione dei problemi e con posizioni populiste. La transizione ecologica è

una questione complessa e che richiede un approccio più serio: bisogna cambiare registro e orizzonte temporale.

Chiudiamo con Taranto. La Chiesa e i cattolici italiani si sono assunti degli impegni rispetto al tema di uno sviluppo umano, economico e ambientale sostenibile. Hanno mostrato la presenza di molte buone pratiche diffuse. Come tradurre in azione tutto questo? Cosa si può fare per indirizzare le scelte politiche ed economiche del Paese nella direzione indicata da Papa Francesco?



Credo che l'insegnamento fondamentale di Papa Francesco nella sua enciclica Laudato si' sia stato mostrare come il problema della crisi climatica sia strettamente legato con altre crisi sociali ed economiche in giro per il mondo. I gemiti della Terra vanno considerati insieme ai gemiti dei deboli del mondo; possiamo vivere pacificamente e in salute su questo pianeta solo se anche la Terra sarà in salute. La scienza deve parlare con la politica, l'ecologia con l'economia. In questo contesto, ogni azione fatta in tutti gli ambiti (economici, sociali, scientifici) ha un impatto sul problema del cambiamento climatico. Così, il fatto di aver riconosciuto che esistono buone pratiche sparse sul territorio italiano non può far altro che accrescere la consapevolezza che si può fare qualcosa di concreto e che noi e i nostri gruppi possiamo essere influenti in vari ambiti: dal consumo, al risparmio, agli investimenti, alla produzione di valore. Con la consapevolezza del fatto che dobbiamo assolutamente preservare la salute della nostra Terra, il nostro massimo bene comune.

Intervista a Cecilia Dall'Oglio: "Un cammino nuovo e radicale guidati dall'ecologia integrale"



Cecilia Dall'Oglio | 31 Dicembre 2021

Proponiamo un'intervista a Cecilia Dall'Oglio – Direttrice Associata dei programmi europei del Movimento Laudato Si' – curata da Fabio Cucculelli con la collaborazione di Pietro Licciardi.

"La democrazia che non può essere formale ma deve diventare sostanziale: il Movimento Laudato si', con altri, sta chiedendo con forza ai politici di assumersi le loro responsabilità e noi, dal basso, dobbiamo essere una Chiesa che si converte. C'è tanto lavoro da fare e questa sarà anche una bella missione per la Chiesa in uscita. Chi ancora pensa di organizzare iniziative ed eventi senza cercare l'apertura e il dialogo va nella direzione sbagliata. Abbiamo bisogno di cambiare rotta ora e non domani"

Da dove viene e qual è il senso del tuo impegno sui temi ambientali? Perché oggi il tema dello sviluppo umano ed economico è sempre più legato alla sostenibilità ambientale?

Sono approdata al movimento Laudato si' dopo più di vent'anni di impegno in Focsiv come coordinatrice delle attività in Italia e per me il messaggio dell'enciclica di Francesco è stato fondamentale perché ci invita ad ascoltare e rispondere al grido della terra e al grido dei poveri. Nel mio impegno in Focsiv, anche se mi occupavo delle attività in Italia, ho creduto fortemente nella cooperazione e ella solidarietà. I volontari internazionali rappresentano veramente un ponte di amicizia e di solidarietà; sono un modo per guardare al mondo con quella fraternità che Papa Francesco ci ha ricordato nella *Fratelli tutti*.

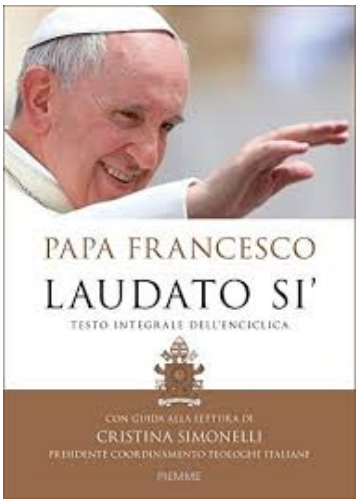
Il volontariato internazionale cristiano è stato un precursore e ha tessuto reti là dove c'erano soltanto aiuti legati ad interessi, che hanno portato a lasciare indietro intere popolazioni. Il

mio impegno in Focsiv consisteva proprio nell'educare e sensibilizzare perché sapevamo che senza cambiare i meccanismi e "le strutture di peccato" – citando un espressione usata per la prima volta da Paolo VI nell'enciclica Populorum Progressio – che sono generate dai paesi più ricchi, i nostri paesi, l'impegno sul campo da parte dei volontari e della cooperazione rischiava di non raggiungere i risultati che si desideravano. Ad esempio, se avevamo organismi impegnati nello sviluppare l'agricoltura locale e sostenibile e a difenderla, e poi arrivava il dumping alimentare da parte dei prodotti europei sussidiati e a basso costo tutto ciò rischiava di svilire ogni cosa.

Sono molto grata all'impegno che mi ha caratterizzato per più di vent'anni in Focsiv, dove ho conosciuto persone che hanno dato la vita per la cooperazione e la fraternità universale su cui Papa Francesco ha scritto una nuova enciclica. La rivoluzione della *Laudato si'* è anche dire che tutto è connesso. Il mio impegno era proprio tessere questa alleanza per essere più efficaci. La Focsiv è una federazione di secondo livello e io ho sempre cercato di lavorare assieme. Mi porto dietro la necessità di lavorare assieme per liberare il povero che grida e non trova ascolto.

Dal 2017 sei direttrice dei programmi europei del Movimento cattolico mondiale per il clima (Global Catholic Climate Movement – Gccm), una rete di oltre 700 diocesi, parrocchie, associazioni in tutto il mondo – tra cui anche le Acli – che provano a dare una risposta concreta all'appello per la cura del creato, lanciato da Papa Francesco nel 2015 con l'enciclica Laudato sì? Ci puoi raccontare il percorso realizzato in questi anni e gli obiettivi che vi siete dati

Questa alleanza di 800 organizzazioni è nata nel 2015 quando Papa Francesco si è recato nelle Filippine. Sapevamo sarebbe stata pubblicata una enciclica su questi temi e, come avvenuto nel Concilio Vaticano II, quando già nella Chiesa erano vivi e presenti i temi e lo spirito del Concilio, analogamente la giustizia climatica e il grido del creato era già molto presente nella società civile. Il cardinal Tagle, allora arcivescovo di Manila, che ci accompagnava insieme a sacerdoti altri continenti, consegnò a Papa Francesco l'atto costitutivo di questo movimento già ai primi passi.



Ci tengo a sottolineare che il Movimento Laudato si' è un'alleanza, una grande "biodiversità di carismi" usando un'espressione dell'economista Luigino Bruni. Quello che ci accomuna è l'approccio mistico della Laudato si'. Nel nostro impegno e nei nostri programmi cerchiamo di tenere unita la dimensione spirituale e quella dello stile di vita. Nell'enciclica il Papa paragona la vita spirituale al deserto indicando la necessità di cambiare i deserti interiori per poi cambiare i deserti esteriori. Il papa ci invita ad una conversione ecologica a livello del cuore, nell'ascolto e nella contemplazione del creato, a ritornare al legame vitale essendo parti della rete della vita.

La dimensione dello stile di vita, personale e comunitario, deve essere coerente e dove tradursi in un impegno politico, di *advocacy* e mobilitazione. Quest'anno abbiamo fatto un discernimento a livello mondiale con tutti i membri in cui è stato deciso di cambiare nome. Prima ci chiamavamo Movimento Cattolico Mondiale per il Clima ma non rappresentata in pieno la dimensione di impegno integrale; così adesso ci chiamiamo Movimento Laudato si' e Papa Francesco ha accolto questo cambio di nome, nel giorno di Pentecoste, con molto favore. Questo non vuol dire che tutto quello che si fa nel mondo per l'ambiente passa attraverso di noi; cerchiamo, secondo la nostra mission, d'ispirare e mobilitare i cattolici ad impegnarsi su questi temi e a prendersi cura della casa comune e realizzare la giustizia climatica ed ecologica. Credo che questo movimento sia un segno dei tempi anche perché, come abbiamo visto con l'invito alla sinodalità, c'è un pressante desiderio di camminare insieme perché i talenti di tutti sono necessari.

I vostri membri sono tutti di ispirazione cattolica?

Si, i nostri membri sono tutti di ispirazione cattolica ma abbiamo partner alleati che sono laici e per noi questo è fondamentale poiché tutti i nostri programmi sono di partenariato.

Avete assunto anche l'impegno di formare gli animatori della Laudati si'. Puoi dirci qualcosa?

Il cuore dei programmi di Laudato si' è la formazione degli animatori, persone che sentono in particolare la chiamata a prendersi cura del creato e animare le proprie comunità e la stessa Chiesa su questi temi. Gli animatori Laudato si' vengono formati in partenariato – e questa è una caratteristica del movimento italiano – con le altre organizzazioni membro, tra cui l'Ufficio affari sociali della Cei. Questo vuol dire che chi viene alla formazione è come un innesto in una pianta. Il movimento Laudato si' non implica una doppia appartenenza che toglie qualcosa ma anzi non si può essere animatori se non si è già innestati in un'associazione, in una realtà o in una comunità. Poi con incontri mensili continuiamo a

tenerli insieme e mobilitati perché siano lievito all'interno delle nostre comunità. Alla Settimana sociale di Taranto noi avevamo 60 animatori ma non si vedevano; erano all'interno delle delegazioni delle rispettive diocesi e associazioni. Questo per noi è il senso dell'essere lievito. Solo in Italia gli animatori sono 3.000.

Fai parte anche del Comitato direttivo ecumenico del "Tempo del Creato". Ci puoi descrivere le azioni e gli obiettivi?

Già dal 1989 coi nostri fratelli e sorelle ortodossi si celebrava il "Tempo del Creato" che è una delle prime iniziative del movimento – allora Movimento cattolico mondiale per il clima – ed è stata promossa, in particolare dalla nostra direttrice Cristina Leano assieme alle altre confessioni cristiane. In sostanza si tratta della costituzione di una sorta di campagna annuale che tiene uniti tutti i cristiani nell'ascoltare e rispondere insieme al grido del creato. Questo lo facciamo dal primo settembre al 4 ottobre con eventi, preghiere e azioni in tutto il mondo; quest'anno, appena terminata la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, proseguiremo l'impegno nella preparazione del Tempo del Creato". Sappiamo che non vogliamo creare eventi ma promuovere dei processi. Anche gli animatori Laudato si' ricevono un "certificato" se si impegnano a realizzare una attività per il "Tempo del Creato". Credo che questa sia un'iniziativa profetica e ne ho parlato anche alla presentazione degli orientamenti pastorali per gli sfollati climatici in Vaticano perché rappresenta un invito a collaborare per organizzare il cambiamento.

Quali rapporti avete col mondo islamico?

Il simbolo di "Tempo del Creato" è stato quest'anno la tenda di Abramo e come sai Abramo è il padre della fede dei cristiani, dei musulmani e degli ebrei. L'abbiamo voluta proprio come simbolo di dialogo e apertura. Abbiamo da imparare tanto dalla ospitalità abramitica dei fratelli musulmani. Il tempo del creato è una iniziativa ecumenica ma molto aperta al dialogo con le altre religioni e speriamo sempre di più si allarghi la dimensione interreligiosa.

La trazione ecologica, di cui tanto si parla, sembra una questione che interessa solo la politica e l'economia, che riguarda solo chi decide. Come è possibile dare un contributo dal basso affinché questo processo sia governato nella logica proposta dalla Laudato si'?

Per rispondere vorrei ricordare l'appello di Papa Francesco alla Cop26 – letto dal Cad. Parolin – che ha richiamato l'importanza dell'impegno dei politici e di chi ha responsabilità economiche ad agire subito e con lungimiranza ma ha anche invitato tutte le persone di buona volontà ad esercitare la cittadinanza attiva per la cura della casa comune". E dopo durante l'Angelus del 31 ottobre, ha dichiarato: "*Oggi a Glasgow, in Scozia, comincia il vertice delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, COP26. Preghiamo affinché il grido della*

Terra e il grido dei poveri venga ascoltato; che questo incontro possa dare risposte efficaci offrendo speranza concreta alle generazioni future".

A Glasgow abbiamo visto la lentezza dei politici, il loro non essere "ambiziosi" e coerenti ma allo stesso tempo abbiamo osservato nelle piazze di tutto il mondo una grande mobilitazione. La voce dei cattolici è stata forse la più forte: l'invito del Papa ad agire, dal basso e la piattaforma Laudato si' credo sia il segno di un vero cammino sinodale, che dura da sette anni, di diverse realtà: associazioni, famiglie, università. Un cammino che speriamo porti verso la sostenibilità e la conversione ecologica.

La democrazia che non può essere formale ma deve diventare sostanziale: il nostro movimento deve quindi chiedere con forza ai politici di assumersi le loro responsabilità e noi, dal basso, dobbiamo essere una Chiesa che si converte.

C'è tanto lavoro da fare e questa sarà anche una bella missione per la Chiesa in uscita. Pensiamo a tutte le comunità Laudato si' promosse da monsignor Pompili assieme a Carlo Petrini. Il loro è un impegno un po' diverso dal nostro ma lo apprezziamo tantissimo per l'apertura che ha nel mettersi assieme a tutte le persone di buona volontà. Anche noi cerchiamo di animare la conversione ecologica attraverso la preghiera e ispirati dalla nostra fede. Il futuro oggi più che mai è legato al cambiamento dal basso.

Abbiamo già parlato della Cop26. Che bilancio si può trarre? Perché la COP ha fallito ancora una volta? Qualche impegno importante è stato assunto?

Fermo restando che la sfida è coniugare una grande e audace visione rifiutando ogni forma di ipocrisia che nasconde il voler continuare a saccheggiare madre terra– come dice Papa Francesco – è fondamentale mantenere questa radicalità. Siamo però anche coscienti che la transizione ecologica non deve lasciare nessuno indietro ed è sempre necessario guardare al positivo che emerge per poterlo valorizzare e sviluppare. Fatta questa premessa, il cofondatore e direttore esecutivo del Movimento Laudato si' *Tomas Insua* (nella foto con il Papa – fonte: www.catholicclimatemovement.global) , appena terminata la Cop26, ha affermato che "*i leader mondiali sono ancora una volta molto al di sotto di quanto papa Francesco e molti altri si aspettavano dal vertice Onu di Glasgow. L'accordo finale non si avvicina alla crisi climatica che stiamo vivendo, è scandaloso*", ma ha aggiunto che come si è visto a Glasgow e nel resto del mondo, attraverso marce, attività e incontri "*il movimento mondiale per prendersi cura della nostra casa comune è più forte che mai e non si fermerà*" e ha sostenuto che "*con i partner in tutto il mondo, questo movimento continuerà l'urgente opera di risanamento della creazione di Dio*."

Di questo abbiamo riflettuto anche all'incontro di sabato 11 dicembre 2021 a Padova organizzato dalle Acli del Veneto e con tanti ospiti importanti in cui è emersa una situazione

con luci ed ombre. La nostra presidente del Bord, *Lorna Gold* (nella foto – fonte:www.fouracorns.ie), che era a Glasgow, ha sottolineato che la Cop 26 non è stata un disastro ma neppure un successo; alcuni lo chiamerebbero un compromesso e un risultato equilibrato. Voglio ricordare anche altre testimonianze dell'incontro dove, ad esempio, una suora missionaria colombiana ha detto che tutto quello che ha vissuto per le strade di Glasgow è stato incredibile, con persone che pregavano in silenzio per la crisi climatica: "Sentivamo tanti bla, bla ma dovevamo tacere e mostrare la nostra presenza". Anche la mia collega direttrice della *policy* in Sud Africa, che ha coordinato il nostro impegno, ha affermato che l'urgenza della crisi non si è fatta sentire a Glasgow e non c'è stata alcun accenno a raccomandazioni essenziali che dovrebbero essere prese.

Durante la trattativa, durata due giorni tutti, che cercava di migliorare gli accordi, il Movimento Laudato si' ha promosso con 60 organizzazioni cattoliche una dichiarazione congiunta che si è immediatamente attivata per far sentire la propria voce. Questo dà l'idea di qual è la missione del movimento: essere pronti, moltiplicare e farsi sentire.

Ci tengo molto a sottolineare come in uno degli incontri a latere della Cop 26, che ha visto il tutto esaurito e che abbiamo organizzato noi, è stato presentato in anteprima il film *Laudato si'* con la presenza del regista; dal prossimo anno sarà a disposizione di tutto il nostro movimento e dei partner come strumento per rilanciare il messaggio rivoluzionario di Papa Francesco nell'enciclica Laudato si'.

La mia speranza – e ne parlavo anche col presidente delle Acli recentemente – è che i circoli Acli ci possano aiutare a fare delle proiezioni pubbliche del docufilm dalle quali possano partire impegni concreti. Questo strumento lo abbiamo voluto proprio perché non si può attendere oltre. Il ritrovarci in questa pandemia ancora con le mascherine credo dica tutto sul fatto che la crisi e l'emergenza non sono domani ma oggi. Non parliamo del mondo che lasceremo ai nostri figli ma di quello che gli stiamo lasciando già adesso. Sappiamo che questa pandemia è frutto della economia del saccheggio e che se non invertiamo la rotta non ne usciremo mai perché tutto è collegato, tutto è connesso.

Parliamo ora dell'impegno della Chiesa italiana. A Taranto i cattolici italiani si sono assunti degli impegni rispetto al tema di uno sviluppo umano, economico e ambientale sostenibile. Hanno mostrato la presenza di molte buone pratiche diffuse. Come tradurre in azione tutto questo? Cosa si può fare per indirizzare le scelte politiche ed economiche del Paese nella direzione indicata da Papa Francesco?

Un'animatrice di Laudato si' – Miriam Resta – che era con noi nella delegazione ufficiale del movimento a Taranto ha definito la Settimana sociale come un Tabor. È stato veramente un momento di luce in un percorso che non solo ci ha riunito durante la pandemia ma ci ha dato

forza e coraggio. Il cammino dopo Taranto proseguirà nella misura in cui ci ricordiamo che non è stato un evento ma un processo, che ha bisogno di un seguito.

Già adesso ci sono le "arene digitali" con Leonardo Becchetti, che le anima con passione, c'è il Patto dei giovani. Nell'incontro mensile degli animatori, appena terminato Taranto, abbiamo presentato l'alleanza dei giovani. Come movimento ci sentiamo di sostenere quanto detto da monsignor Santoro nelle conclusioni dove ha ricordato che nella Laudato si' papa Francesco ha chiesto di uscire progressivamente dai combustibili fossili; le nostre diocesi e parrocchie devono essere "carbon free" nelle loro scelte di gestione del risparmio. Si tratta di parole molto forti; ho iniziato il mio impegno nel movimento nel gennaio 2017 dopo una grande conferenza alla Lateranense sul disinvestimento dalle fonti fossili.

Samo arrivati alla Cop di Glasgow col più grande annuncio di disinvestimento mondiale mai fatto prima. Per noi il disinvestimento è il colpo di timone che accelera la transizione ecologica e sosterremo il cammino di Taranto aiutando le diocesi e le realtà cattoliche italiane a unirsi all'annuncio di disinvestimento e ad impegnarsi a mettere i loro soldi dove ci sono questi "valori", queste scelte di fondo.

Il regime di apartheid in Sud Africa è caduto anche grazie al movimento di disinvestimento mondiale. Questo movimento è a tutto tondo: siamo impegnati a promuovere il disinvestimento delle realtà cattoliche e siamo uniti negli annunci con le realtà ecumeniche delle altre religioni ma c'è anche tutto il mondo delle organizzazioni ambientaliste impegnate a far disinvestire i fondi di investimento e i comuni.

Abbiamo avuto il fondatore di 350.org (un'organizzazione ambientalista internazionale) *Bill McKibben* (nella foto) alla conferenza in Vaticano prima del Covid in cui è stato trattato questo tema che ha detto: "Quando ho riceveto una telefonata che mi annunciava che il vescovo di Assisi aveva disinvestito dalle fonti fossili, mi sono commosso". Questo è un laico, presidente di una organizzazione mondiale per l'ambiente. Noi della Laudato si' ci siamo impegnati per il disinvestimento della città di Assisi collaborando col Comune di Assisi e ha disinvestito anche l'istituto Serafico di Assisi, assumendosi un impegno importante e significativo. La presidente di questa struttura, Francesca Di Maolo è anche responsabile regionale per i problemi sociali e del lavoro e ha creduto tantissimo in questo impegno.

In sostanza dopo Taranto, l'obiettivo ambizioso è quello che in tutte le realtà si seguirà l'esempio di Assisi?

Si, e speriamo che le 70 diocesi che stanno lavorando insieme, anche quelle della terra dei fuochi, possano dare l'esempio e realizzare una dichiarazione congiunta. Anche loro stanno facendo un percorso sinodale. Proseguiremo il cammino di Taranto se continueremo ad avere nel cuore il grido della terra e dei poveri. Abbiamo celebrato la messa a Taranto nel giorno

mondiale delle missioni e sappiamo che siamo chiamati a rispondere concretamente a quel grido, non solo a parole. Questo lo faremo continuando a salvaguardare i nostri spazi, i luoghi e l'ambiente lasciandoci toccare il cuore e aprendoci alla contemplazione. Questo impegno non viene solo dalla catastrofe imminente. Per noi cristiani viene innanzitutto dal voler salvaguardare il dono immenso della creazione. Dopo Taranto non vedo un percorso che non sia legato con il cammino sinodale, perché da tutte le Taranto del mondo si esce solo insieme. Chi ancora pensa di organizzare iniziative ed eventi senza cercare l'apertura e il dialogo va nella direzione sbagliata. Abbiamo bisogno di "impatto", di cambiare rotta ora e non domani.

Concludiamo con un pensiero a tuo fratello padre Paolo Dall'Oglio, rapito in Siria nel 2013, di cui da allora non si hanno più notizie. Quale messaggio ci consegna la sua testimonianza? In che modo hanno inciso le scelte di tuo fratello con il tuo impegno sui temi dello sviluppo? Che ruolo hanno e possono avere le religioni?

Qualche anno fa abbiamo celebrato il primo incontro ecumenico sul creato ad Assisi con i rappresentanti di tutte le confessioni cristiane al santuario della spogliazione. Quel giorno era anche l'anniversario dell'ordinazione di Paolo in Siria, dove con la mia famiglia siamo andati. Credo che il messaggio di Paolo sia quello della spoliazione di san Francesco, che ha messo la sua vita nelle mani del Padre, ma anche di una grande radicalità; un dono totale. La spoliazione di Francesco è fondamentale per avere sempre davanti un modello di dono totale in ogni cosa che facciamo, tutti i giorni. In Paolo sento una grande testimonianza di questo. Nel ricordo della sua ordinazione ha scritto in arabo: "lo zelo per la Tua casa mi divora"; questa è la passione e la radicalità che dobbiamo mettere. Paolo aveva un rispetto enorme per quello che vivevamo qua. Era sconvolto per il fatto di venire dalla Siria dove viveva situazioni drammatiche e entrare in una famiglia borghese in cui i problemi erano tutt'altri ma aveva un grande rispetto per questo e non ho mai sentito mio fratello sminuire l'importanza di ciò che vivevamo qui. Anzi. Mio padre diceva che la realtà in cui mi trovo è la voce di Dio che mi chiama.

Il fatto di essere incarnati nella nostra realtà e quello che facciamo ogni giorno, deve avere il senso di mettere la nostra vita nelle mani del Padre perché sia fatta la sua volontà. Questa radicalità la dobbiamo avere mentre cerchiamo di diffondiamo piccole dosi di amore quotidiano in quello che facciamo. Se non abbiamo cambiato rotta fini ad ora è perché abbiamo peccato in questo.

L'altro messaggio di Paolo è quello presente nella sua ultima intervista in arabo prima di scomparire – lui si era dato molto impegnato per unire la resistenza siriana e credo che non siamo arrivati a dei risultati, perché opera il diavolo, il separatore – dove ha affermato: "quello che non faremo ora ci vorrà molto tempo per farlo dopo". Questa frase mi ha colpito.

Il sinodo sulla sinodalità è stato definito da qualcuno come il momento più importante dopo il Concilio Vaticano II. Quello che non faremo ora per incamminarci su nuovi percorsi di ecologia integrale, di comunione e di ascolto dopo ci vorrà molto tempo per farlo.

Intervista all'On.le Rossella Muroni: "La questione ambientale ha bisogno di uno sguardo complessivo, tipicamente femminile"



Rossella Muroni | 31 Dicembre 2021

Vi proponiamo questa intervista all'onorevole Rossella Muroni, deputata del gruppo Misto MAIE-PSI-Facciamo ECO e già presidente deli Legambiente, curata da Fabio Cucculelli

Nella home page del suo sito c'è uno slogan che sintetizza molto bene il senso del suo impegno: "Ecologia, donne e comunità. Per una nuova passione politica". Ci racconti di lei, della sua storia, del suo impegno in Legambiente e del suo percorso politico fino ad arrivare alla scelta del gruppo Misto MAIE-PSI-Facciamo ECO

La mia grande fortuna è stata di aver iniziato facendo le grandi campagne di Legambiente, come Goletta Verde e l'operazione fiumi, viaggiare sul territorio per porre problemi ma anche avere la responsabilità di proporre delle soluzioni, sempre con una concretezza territoriale. Io dico sempre di essere stata cresciuta dai circoli di Legambiente, quindi dai volontari dell'associazione. In Legambiente sono entrata nel '94, nel 2007 sono diventata direttrice generale, che ho fatto per otto anni, e poi presidente. Dopo ho avvertito che dopo tanti anni nell'associazionismo e nel volontariato potevo dare il mio contributo nelle istituzioni, perché uno dei limiti del sistema italiano è la separazione tra la società covile e la politica. Naturalmente grande responsabilità è della politica ma anche l'associazionismo ha ormai maturato un grande rifiuto perché la politica ha deluso.

Ho quindi voluto provare a entrare nelle istituzioni e per me diventare parlamentare era un sogno considerato cosa rappresenta per me la storia repubblicana nel nostro paese; quindi, per me è stato un grande onore e una grande occasione. Devo dire che questa mia breve esperienza parlamentare sono confermati i valori che mi ha insegnato Legambiente, come il fatto che in politica innanzitutto bisogna sapere. Einaudi diceva che bisogna conoscere per

deliberare, ed è proprio così. Bisogna assolutamente garantire di conoscere le situazioni, il territorio, specialmente in un paese come il nostro in cui il ruolo delle comunità specialmente sul fronte ambientale è fondamentale.

Per noi ambientalisti la partecipazione, la trasparenza, il diritto alla salute e al lavoro pulito sono temi enormi; anche di rigenerazione della società. Anche il ruolo dei cittadini, che per noi non sono mai stati quelli che ogni cinque anni passano nella cabina elettorale – e anzi, adesso neppure quello più fanno – ma invece sono quelli che costruiscono processi di trasformazione e di partecipazione. Tutto questo ovviamente fa paura alla politica, almeno per quello che ho potuto vedere, perché c'è l'idea della delega della rappresentanza. Io credo che nel nostro paese in particolare sia fondamentale garantire la partecipazione e la trasparenza per favorire la comunicazione tra politica e società civile che è uno dei grandi principi dell'attività legislativa.

Nel passato sei stata impegnata anche nel movimento studentesco e hai fatto parte dell'Unione degli Studenti come responsabile nazionale dello sportello legale CGIL dedicato agli studenti.

Si, nel sindacato ero insieme ad altro responsabile degli studenti e questo mi ha insegnato la contrattazione e il valore della vertenza, della rappresentanza dei diritti. Il sindacato è stato una grande scuola di azione.

In Parlamento segue i lavori di tre Commissioni parlamentari: Ambiente, Territorio e Lavori Pubblici; commissione di inchiesta sulle attività illecite nel ciclo dei rifiuti e sugli illeciti ambientali ad esse correlati; commissione per l'infanzia e l'adolescenza. Quali sono le questioni più rilevanti sui cui state lavorando e che sono cruciali per lo sviluppo del Paese?

In questo ultimo anno il lavoro delle commissioni è rallentato molto. L'esautoramento di fatto del Parlamento riguarda anche il lavoro delle commissioni perché come sappiamo bene negli ultimi due anni col Covid la decretazione d'urgenza ha totalmente soverchiato i processi di discussione e lavoro nelle varie commissioni. Nella commissione d'inchiesta sul traffico illecito dei rifiuti però abbiamo lavorato a lungo sul tema dei rifiuti radioattivi, che in questo momento è centrale perché proprio nelle ultime settimane stiamo facendo quel processo di partecipazione e trasparenza per individuare il sito dove realizzare il deposito unico delle scorie radioattive che abbiamo anche noi nonostante abbiamo chiuso l'avventura nucleare nel 1986.

Questo è un tema che riguarda tantissimo la politica energetica del paese, la sicurezza dei territori e stiamo ancora cercando il modo di affrontare questa eredità pesante. In commissione ambiente abbiamo lavorato tantissimo sul piano nazionale di ripresa e

resilienza e quindi sono temi che si incrociano. La commissione infanzia, devo dire la verità, ha un ruolo ancora più istituzionale. Quando ho affrontato il tema della cosiddetta sindrome da alienazione parentale, che è lo strumento repressivo col quale i tribunali stanno conoscendo storie agghiaccianti di figli tolti alle madri solo perché hanno denunciato un padre violento, poi ho fatto una interrogazione parlamentare in aula perché credo su questi temi vi sia poco spazio, come se vi fosse una azione trasversale che non vuole far conoscere certi fatti. Noi non abbiamo idea di quanti siano i minori in Italia ospitati presso case famiglia e questa è una cosa gravissima.

Di recente ha duramente criticato la scelta compiuta dalla Camera di bocciare la sua risoluzione che impegnava il governo a battersi in Europa affinché gas e nucleare rimanessero fuori dalla tassonomia verde, ovvero da quelle attività considerate green e su cui quindi nei prossimi anni convergeranno risorse importanti, sia pubbliche che private. Può spiegarci meglio?

E' stato un voto che ho voluto fortemente per togliere un po' di alibi. A parole siamo tutti *green* però quando si va in Europa e si fanno scelte come la allocazione delle risorse che sono la vera sostanza della politica l'essere *green* molte volte viene meno. Sostanzialmente l'Italia si è accodata all'idea per cui tra le attività ritenute ambientalmente sostenibili e quindi finanziabili ci possa essere il nucleare e il gas.

In realtà secondo me si tratta di un accordo un po' da retrobottega tra Francia e Italia con la Francia che vuole difendere il nucleare mentre la Germania ne sta uscendo. In cambio all'Italia viene consentito di puntare sul gas. Il gas è un elemento di transizione ma dobbiamo intenderci su quanto deve durare questa transizione, perché continuare ad investire sul gas vuol dire continuare a legare il nostro sistema energetico a un modello del passato e a una fonte fossile. Può essere una soluzione di transizione ma non può ricevere finanziamenti che invece guardano allo sviluppo sostenibile. Proprio oggi in commissione bilancio per la manovra finanziaria ho presentato per l'ennesima volta, all'ennesimo governo un emendamento in cui chiedevo di aumentare le royalties alle compagnie che nel nostro paese estraggono petrolio, e di nuovo è stato bocciato. C'è una grande incoerenza: da una parte si chiede che sul gas arrivino fondi pubblici mentre dall'altra non siam o in grado di dire alle compagnie che se prendono il nostro gas devono pagarlo al giusto prezzo e questa è la contraddizione di un sistema che ha poca intenzione di cambiare. Mi sembra che si un meccanismo che fa finta di cambiare per mantenere il più possibile tutto com'è.

Rispetto alle scelte sulle questioni più rilevanti, come ad esempio la riduzione delle emissioni, COP-26 sembra aver fallito ancora. Perché? Cosa va fatto per affrontare in modo serio al tema del riscaldamento globale e le altre questioni legate alla tutela ambientale?

La COP26 potremmo considerarla un successo se avessimo tempo da perdere, nel senso che una COP-26 chiusa in questa maniera quindici anni fa io l'avrei considerata un grande successo; chiusa in questo modo nel 2021 mi fa dire: ancora siamo messi così? Certo, si è riconosciuto collettivamente che bisogna stare sotto un grado e mezzo di riscaldamento ma tutto quello che in concreto ci si aspettava, come il finanziamento ai paesi in via di sviluppo per aiutarli nella mitigazione climatica – i famosi 100miliardi di dollari – non è arrivato. Non solo i paesi storicamente più responsabili dell'inquinamento non intendono cambiare ma neppure intendono pagare i costi di quei paesi che stanno subendo maggiormente non solo il passato inquinamento ma anche il presente mutamento climatico.

Se ci fossero stati quei soldi forse i paesi inquinatori, come Cina e India, sarebbero stati più disponibili a parlare di obiettivi più ambiziosi. Ma al netto di ciò l'idea secondo cui siccome gli altri fanno poco allora anche noi facciamo poco è una idea completamente sbagliata. Se c'è un continente cui conviene correre sul tema della transizione ecologica è l'Europa; e non perché tutti gli europei devono diventare ambientalisti ma perché il nostro continente deve puntare sull'innovazione, sulla tecnologia e sullo sviluppo sostenibile per recuperare un ruolo di leader internazionale anche da un punto di vista economico. Non capire questo mi fa dubitare della capacità di visione dei nostri politici. Angela Merkel non è una ambientalista, anche se è stata ministro per l'ambiente, ma ha capito che sull'*automotive* bisognava puntare sull'elettrico perché ha letto i dati del mercato internazionale e ha capito che su quello possiamo competere. Ovvero sull'innovazione tecnologica. Su tutto questo nella COP-26 c'è poco ma penso anche che sia ingiusto pensare che un vertice internazionale che si svolge una volta l'anno possa risolvere problemi su cui noi non lavoriamo tutto l'anno. Per questo credo è importante sottolineare la delusione ma è molto più grave la scelta sulla tassonomia europea, perché questa dipende direttamente da noi e fa capire che siamo bravi ad andare al G20, alla Cop26 a fare grandi discorsi ma quando si tratta di prendere le decisioni e mettere i soldi la direzione è tutt'altra.

A Taranto la Chiesa e i cattolici italiani si sono assunti degli impegni rispetto al tema di uno sviluppo umano, economico e ambientale sostenibile. Hanno mostrato la presenza di molte buone pratiche diffuse. Cosa si può fare per indirizzare le scelte politiche ed economiche del Paese nella direzione indicata da Papa Francesco?

Ho seguito tantissimo. Ricordiamoci che nel 2015 gli accordi di Parigi sono stati firmati anche perché arrivato un papa che ha scosso i potenti dicendo parole importantissime e scritto una bellissima enciclica che secondo me è "femminista" e rivoluzionaria, perché se si legge al netto delle parti più religiose l'enciclica tiene assieme i grandi temi etici, morali e spirituali con temi molto concreti come la raccolta differenziata. È una enciclica che ha ben presente il ruolo centrale della comunità e da questo punto di vista sicuramente la Chiesa e le comunità

di fedeli possono essere motori del cambiamento, dei centri propulsori di cambiamento. Spesso attorno alle parrocchie si sviluppa la comunità, magari nei luoghi più marginali; quindi, penso sia bellissimo collegare le attività che le parrocchie realizzato dal punto di vista sociale con il tema delle comunità energetiche, che non è solo una questione tecnologica ma anche di organizzazione sociale e di esposizione personale di condivisione delle scelte. Immagino che questi possano essere luoghi in cui questo meccanismo viene facilitato e incoraggiato. Oltre al fatto che avere un tetto fotovoltaico su ogni chiesa d'Italia sarebbe veramente bello. Ricordo che l'unico grande impianto fotovoltaico a Roma è nella Città del Vaticano, sul tetto della Sala Nervi, a dimostrazione del fatto che se il fotovoltaico è fatto bene non è affatto impattante. Il problema è che è a Roma sono perché non è nello stato italiano.

Lei fa parte dell'ufficio di presidenza di Green Italia, tra i garanti della missione collettiva Mediterranea, tra le promotrici de "Le Contemporanee start-up sociale digitale per la parità di genere" e del Forum Diseguaglianze e Diversità. Ci spieghi il senso di questo impegno. Perché lo sviluppo del Paese e del mondo passa necessariamente per la lotta alle varie forme di disuguaglianza? Che ruolo può e deve avere il green per lo sviluppo dell'Italia e dell'Europa?

La questione ambientale racchiude una serie di temi che viaggiano in parallelo. Pensiamo alle donne ad esempio. Nella green economy sono tantissime le imprese portate avanti da donne e spesso le innovazioni ambientali hanno una firma femminile. La questione ambientale è stata per molto tempo disconosciuta e ha bisogno adesso di uno sguardo orizzontale, complessivo, di sistema che è tipicamente femminile e che trova nella innovazione tecnologica anche una ricaduta in termini di impresa. Io penso a imprenditrici come Daniela Ducato che ha innovato e rinnovato tutto il tema del riutilizzo dei rifiuti come nuova materia. Ho conosciuto esperienze straordinarie come quelle ragazze che hanno fondato una azienda in provincia di Catania che produce tessuto dagli scarti delle arance. Ci sono centinaia di storie di innovazione ambientale che spesso hanno firme femminili.

Ugualmente credo che tutto il tema di lotta alla povertà e dell'accoglienza e dell'umanità verso i fenomeni immigratori c'entro. Io ho avuto la fortuna di garantire col mio stipendio da parlamentare l'acquisto di una imbarcazione, la *Mar Ionio*, di proprietà di Mediterranea con la quale abbiamo salvato quasi mille persone dalla morte sicura. Per me è stato un grande onore e stiamo lavorando per collegare sempre più il tema delle migrazioni col tema dei cambiamenti climatici, perché i migranti ambientali sono ormai una realtà enorme e segnalo che presto anche gli italiani saranno forse presto migranti ambientali visti i fenomeni che si stanno scatenando nel nostro Paese. Credo inoltre che la lotta alle diseguaglianze e alla marginalità sociale possa trovare delle risposte in chiave ambientale sia nel metodo che nel merito. Tornando al tema delle comunità energetiche queste sono un grande strumento di

lotta alla povertà energetiche che esiste anche nel nostro paese, dove tante famiglie fanno fatica a scaldarsi e a vivere in case accoglienti. Collegare questi temi per me è la chiave per collegare la politica e convincere le persone che c'è bisogno di buona politica.

Intervista ad Ermete Realacci: “Italia protagonista di un’economia sostenibile e a misura d’uomo”



Ermete Realacci | 31 Dicembre 2021

Proponiamo un’ampia intervista ad Ermete Realacci, Presidente Symbola-Fondazione per le qualità italiane, presidente orario di Legambiente e già Presidente della “Commissione Ambiente, Territorio e Lavori Pubblici della Camera”

“L’Italia può essere protagonista, come si dice anche all’inizio del Manifesto di Assisi, di una economia più a misura d’uomo e per questo più attraente. Non ho mai creduto che la conversione ecologica si sarebbe affermata sulla base della paura. Non si mette in movimento una persona o una comunità o una società se non si descrive una situazione più attraente”

Il 15 dicembre 2022, a Roma, ha prestato insieme a Francesco Starace, direttore generale e amministratore delegato dell’Enel 100 Italian Circular Economy Stories realizzato dalla Fondazione Symbola e da Enel. Cosa emerge dal vostro lavoro? L’Italia sta realmente diventando una superpotenza dell’economia circolare? Che tipo di impatto può avere questo processo sullo sviluppo economico del nostro Paese?

Più che “sta diventando” direi che lo è già e quasi indipendentemente dalle politiche. Tante volte l’Italia ha dei “cromosomi” sottovalutati che la fanno essere avanzata non perché ha avuto delle politiche avanzate ma perché la risposta dell’economia e della società risente in qualche maniera di questi cromosomi.

Il caso dell’economia circolare è tipico da questo punto di vista. Noi siamo un Paese povero di materie prime e nel corso dei secoli abbiamo dovuto utilizzare quella grande fonte di energia rinnovabile e non inquinante che è l’intelligenza umana e abbiamo quindi costruito delle

filiere più efficienti di quelle di altri paesi.

Per capirci: i rottami di Brescia, gli stracci di Prato, le cartiere della zona di Lucca… ma questo vale per praticamente tutti i nostri sistemi produttivi, sono migliori come prestazioni rispetto a situazioni di altri Paesi anche europei; non tanto perché l'Italia ha avuto norme più avanzate – qualcuna si e qualcuna l'ho favorita anch'io, penso all'eliminazione, primo paese al mondo, dei sacchetti di plastica non biodegradabili – ma questo primato è costruito su quello che dicevo prima. Questo primato comporta che contrariamente a quanto si pensi, siamo la superpotenza dell'economia circolare. Quando si parla di economia circolare molti immediatamente l'associano alle raccolte differenziate urbane; ma queste in realtà sono meno di un quinto dei rifiuti che produciamo. I questo caso abbiamo un'Italia che è sopra la media europea ma con enormi differenze tra le diverse zone del paese.

Milano è, insieme a Vienna, la città europea sopra il milione di abitanti che ha la raccolta differenziata più alta. Vi sono zone anche al Sud, ma soprattutto al Centro-Nord, che sono avanzatissime; in provincia di Treviso abbiamo cento comuni che sono sopra l'80% di raccolta differenziata peraltro in buona parte organizzati da una struttura pubblica, che sono una eccellenza europea.

La nostra vera forza è la capacità di recuperare nei cicli produttivi i rifiuti. Da questo punto di vista recuperiamo il doppio dei rifiuti della media europea: il 79% contro il 39%; molto più di quanto accade anche in Germania e ciò esattamente per i motivi che dicevo. Questo è stato fatto per rendere più efficiente le nostre produzioni e ha degli enormi effetti dal punto di vista ambientale perché nel ciclo di recupero dei rifiuti si risparmia tantissima energia. Attraverso questo 79% di rifiuti recuperati risparmiamo 23 milioni di tonnellate di petrolio e 63 milioni di tonnellate di emissioni di CO2; questo risultato si è ottenuto anche con miglioramenti che sono continuati nel corso di questi anni. Non è un risultato da contemplare ma un punto da cui partire per fare dei passi avanti; quella che è stata figlia di una necessità oggi diventa una chiave per la transizione ecologica.

Alla vigilia della COP26 di Glasgow, avete presentato la dodicesima edizione del rapporto GreenItaly, realizzato dalla Fondazione Symbola e da Unioncamere con la collaborazione del Centro Studi Tagliacarne. Facciamo il punto sulla situazione della green economy in Italia. Quali sono i punti di forza e di debolezza?

Partiamo dai punti di debolezza che fanno anche capire da dove viene la nostra forza. I punti di deboli spesso sono l'assenza di politiche industriali e di indirizzo. Faccio un esempio chiaro. Sicuramente uno dei processi importanti da realizzare è quello della transizione verde, Su questo terreno l'Europa dà risorse che sono indirizzate verso tre ambiti molto collegati tra

loro: la coesione, il digitale e appunto transizione verde in cui ovviamente una parte importante hanno le fonti rinnovabili. Qui l'Italia ha perso terreno; lo scorso anno il nostro paese ha istallato 750 megawatt di solare fotovoltaico, l'Olanda 1.930 megawatt. Come noto l'Olanda è molto più piccola dell'Italia – grosso modo quanto Sicilia e Calabria – ha meno abitanti e anche meno sole di noi quindi è chiaro che c'è un problema. Le lungaggini burocratiche e amministrative e le opposizioni spesso immotivate frenano un terreno di sviluppo che è fondamentale.

Lo stesso ragionamento lo potremo fare sulla mobilità o altri terreni. Dove invece siamo forti? Una larga parte della nostra economia si muove nella direzione giusta, magari anche senza pensarci. Da dodici anni misuriamo quante imprese hanno fatto investimenti che hanno a che fare con l'ambiente, ebbene queste sono in crescita; sono tante – circa un terzo delle imprese italiane e nel manifatturiero anche di più – e la cosa interessante è che queste imprese sono quelle che innovano di più, esportano di più e producono più posti di lavoro stabili. Questo ci fa pensare: "come mai le imprese si sono mosse poco in questa direzione?".

Quello che dimostra il rapporto GeenItaly è che l'essere buoni conviene ovvero che andare nella direzione descritta, come del resto sta accadendo anche in tante parti della finanza, produce risultati che sono più forti e stabili anche dal punto di vista economico e questo, come nel caso dell'economia circolare, avviene in tutti i settori. Ad esempio nelle cento storie di economia circolare vi erano delle esperienze consolidate, come i consorzi per la raccolta dei rifiuti, ma anche delle acciaierie. L'acciaieria Arvedi ha deciso che nel giro di qualche anno azzererà le emissioni nette di CO2. In fondo questa è anche la storia dell'Enel. Io con Enel non ho sempre avuto rapporti sereni perché era quella che voleva fare centrali nucleari, grandi centrali a carbone. L'Enel è stata salvata dalla mancanza di centrali nucleari perché se fosse stata appesantita dalla loro costruzione avrebbe fatto la fine della Areva francese, che costruiva centrali nucleari ed è fallita.

Con la nuova dirigenza Enel ha scelto di puntare tutto sulle fonti rinnovabili, addirittura dandosi l'obiettivo di azzerare le emissioni di CO2 nel 2040, prima del 2050, data fissata dall'Unione Europea. Questa scelta rende l'Enel molto più forte. Oggi è la principale produttrice di fonti rinnovabili nel mondo – anche se purtroppo ne produce poca in Italia per i motivi che dicevo prima – ed è la prima società più quotata in borsa in Europa e tra le prime nel mondo. Anche in questo caso su una politica hard come quella della produzione di energia elettrica scegliere la strada giusta è stato conveniente ma questo in realtà è quello che fanno tantissime aziende, anche piccole e aggiungo anche senza saperlo.

Veniamo alle COP26. Rispetto alle scelte sulle questioni più rilevanti, come ad esempio la riduzione delle emissioni, che bilancio si può trarre? La COP ha fallito

ancora. Perché? Cosa va fatto per fronte in modo serio al tema del riscaldamento globale e ad altre questioni legate alla tutela ambientale? Il ruolo dell'economia circolare non ha avuto l'attenzione auspicata cosi come il tema del "debito ecologico"? Che valutazione da?

Non sono tra quelli che si aspettava tantissimo dalla Cop 26 perché le Cop sono un processo complicato. Il mondo è molto differenziato e, a valle dell'ottimo risultato ottenuto a suo tempo dalla COP 21 di Parigi, su cui pesò molto la posizione positiva dell'Europa e della *Laudato si,* che ha avuto un ruolo importante nell'ottenere un risultato avanzato, nella COP 26 c'è stato un risultato importante: nessuno oggi dice che il problema climatico non c'è e tutti dicono che bisogna affrontarlo.

Non era così a Parigi e non è stato così in questi anni. Se vogliamo il fronte si è spostato, ovvero gli interessi che resistono e remano contro puntano più a far vedere le difficoltà, ad ingigantirle, a non fare le scelte giuste e lo vediamo anche in Italia sul dibattito relativo al nucleare o alle fonti fossili.

La COP 26 questo lo ha chiarito ma in più ha introdotto alcuni temi che non c'erano in precedenza. Penso ad esempio al tema della deforestazione, della riduzione dell'uso del carbone, che in alcuni Paesi è problema serissimo. Sulla partita importantissima delle risorse da destinare alle nazioni più colpite dai mutamenti climatici e sugli intrecci tra mutamenti climatici e flussi migratori – sappiamo che buona parte dei flussi migratori sono oggi dovuti oltre che a guerre a situazioni di povertà estrema – si è fatto molto poco. Ho sempre in mente il lago Ciad, che qualche decennio fa era di 25mila chilometri quadrati, ovvero più grande della Lombardia, e adesso è un lago di meno di 2000 chilometri quadrati, più piccolo della Valle d'Aosta. Attorno a questo lago esistono quattro paesi: Niger, Nigeria, Ciad e Camerun. La tensione che deriva dalla povertà dovuta alla riduzione delle dimensioni del lago produce molti effetti, incluse tensioni interne ai Paesi. Non è un caso che Boko Haram ha un punto di forza proprio nelle regioni della Nigeria più vicine al lago Ciad. E 'chiaro che agire su quel terreno significa permettere una evoluzione diversa del mondo e anche ridurre i flussi migratori.

Sul versante dell'economia circolare come valuta la COP?

Nel mare magnum delle cose di cui si discute alla COP questa è stata poco considerata. Certamente se ne poteva parlare di più e per l'Italia è un tema molto forte da far valere anche in Europa. Penso che la cosa importante sia capire se l'Europa tiene e come si organizza per tenere la sua posizione. Faccio nuovamente un rapido riferimento a quanto accaduto nel corso degli anni. Ricordo un discorso durissimo del Papa nel 2014 a Strasburgo

in cui parlò di una Europa vecchia e stanca paragonandola a una nonna non più fertile. Mi è rimasto impresso perché allora pensai che aveva ragione. L'Europa sembrava aver perso la strada, non avere più una missione, era stremata e con la necessità di integrare sia con regole istituzionali che dal punto di vista economico i paesi dell'Est. Poi ci sono stati la COP 21 di Parigi e il trauma della Brexit e con la nuova Commissione della Ursula von der Leyen ha cambiato rotta.

Paradossalmente e fortunatamente la pandemia ha accelerato questo cambiamento perché da un lato ha rafforzato molto la solidarietà europea e ha deciso di investire come dicevo prima in tre campi. In Italia le forze politiche tendono a trattare la grande quantità di risorse comunitarie a disposizione come una grande legge di bilancio gratuita perché paga l'Europa. Non è così, un po' perché sono prestiti, un po' perché l'Europa i soldi li dà per quelle tre cose: coesione, transizione verde e digitale; non li dà per fare qualsiasi cosa. Allora la questione è: l'Europa riesce ad essere quel polo nel mondo, accanto agli altri grandi blocchi – Stati Uniti, Cina, India, Russia – che fa valere questa direzione? Penso ci siano tutte le condizioni anche perché questo possa convenire all'Europa. Una economia europea più orientata alla sostenibilità ha uno spazio più grande e attribuisce carisma all'Europa. Da questo punto di vista vanno considerate alcune norme molto impegnative che l'Europa si vuole dare, ad esempio l'introduzione di una carbon tax che penalizza le produzioni che entrano in Europa con standard troppo più bassi rispetto ai suoi. Questo sarà uno strumento molto potente.

Tornando a Glasgow, il mondo è molto vario e ciascuno deve fare un tratto della sua strada. Ad un esempio oggi un cinese ha una emissione pro-capite superiore a ad un italiano, forse addirittura ad un europeo. Un indiano emette un quarto di un cinese e allo stesso tempo un cinese emette meno della metà di un americano. E' chiaro che i paesi hanno problemi diversi. Se fossi il leader dell'India farei ovviamente fatica a imporre la stessa tabella di marcia che si sta dando l'Europa. Quindi è importante che l'Europa tenga e l'asse con l'America di Biden tenga perché anche dalla forza di una economia a misura d'uomo dipende il successo di queste politiche. Zamagni, quando abbiamo presentato il manifesto di Assisi, disse una frase molto giusta: "Si apre lo spazio per una economia a misura d'uomo". In questo spazio il ruolo dell'Italia può essere forte.

Come indirizzare lo sviluppo verso la prospettiva indicata dal paradigma dell'ecologia integrale? La transizione ecologica, di cui tanto si parla, è una questione che interessa solo la politica e l'economia, che riguarda solo chi decide o è possibile dare un contributo da basso affinché questo processo sia governato in modo complesso e gestito nella logica proposta dalla Laudato si'?

In parte ho risposto a questa domanda. Per l'Italia in una certa misura è stato già così, nel

senso che buona parte delle posizioni avanzate che è andata assumendo sono figlie più della società e delle imprese che della politica. Aggiungo che il ruolo della società può crescere ancora molto, anche attraverso nuovi strumenti. Ad esempio, trovo molto efficace l'espressione di Leonardo Becchetti del voto col portafoglio perché la spinta che si è esercitata e che si può ancora esercitare sull'economia e sulle imprese grazie al cambiamento di abitudini dei cittadini è molto potente. Sempre a latere di quel rapporto Coesione è competizione di Fondazione Symbola Ipsos abbiamo fatto un lavoro per capire quale è la percezione dei cittadini sulla sostenibilità. Emerge che il peso della sostenibilità è cresciuto ed è riconducibile a tre motivazioni: una etica, che è solida ma limitata; una che deriva dalla paura e dall'apprensione verso i cambiamenti ambientali e climatici; una legata alla qualità del prodotto. E' cresciuta infatti in modo forte in questi anni la tendenza a percepire la scelta di prodotto sostenibile come scelta di un prodotto di qualità. In questo senso emerge un pensiero che considera un insieme di valori – qualità, bellezza, prodotto locale – come sostenibili.

A Taranto la Chiesa e i cattolici italiani si sono assunti degli impegni rispetto al tema di uno sviluppo umano, economico e ambientale sostenibile. Hanno mostrato la presenza di molte buone pratiche diffuse. Cosa si può fare per indirizzare le scelte politiche ed economiche del Paese nella direzione indicata da Papa Francesco?

Dovremo difendere l'idea di Europa che è venuta fuori in questi anni, più solidale e con una missione che dà forza alla sua economia e alle sue istituzioni. In questo la cultura cattolica hanno fatto e fa molto. Prendo una sola questione, affrontata nelle conclusioni, che però può dare molta forza a queste politiche e a chi le compie: quella delle comunità energetiche. Queste sono sostanzialmente uno spazio che c'è, anche dal punto di vista normativo ed economico, per far si che comunità, ma anche gruppi di imprese e di cittadini, si organizzino per produrre fonti rinnovabili e consumarle.

E' uno strumento molto utile per costruire comunità e dare forza a piccoli comuni, famiglie e piccole imprese nel gestire il passaggio verso una economia più sostenibile e verso un azzeramento delle emissioni di CO2. Se come ha detto monsignor Santoro ogni parrocchia si muovesse per un'azione di questo tipo sarebbe una spinta formidabile. Questa idea è un punto di partenza importantissimo ed è uno strumento anche per costruire una coalizione. Anche su altri fronti bisogna poi battere un colpo. Un altro tema su cui siamo ancora molto indietro è quello dell'economia reale e dell'economia finanziaria, che in varie parti della *Laudato si* viene affrontato. C'è un passaggio molto chiaro in cui si dice che affidarsi solo al mercato come strumento decisionale disonora la politica e in altra parte si dice che non si è

appresa la lezione della crisi del 2008.

Ci sono degli strumenti che, indipendentemente dalla lezione del 2008, sono dei nemici: uno di questi è quello delle criptovalute che rappresentano il prototipo della finanza svincolata dalla società e dall'economia reale. Sono uno strumento opaco e tutti sanno che i bitcoin possono facilmente essere oggetto di riciclaggio. Sono senza controlli e sono uno strumento fortemente speculativo. Non vorrei che tra qualche anno ci troviamo con milioni di persone che hanno fatto investimenti speculativi finite nei guai. Abbiamo assistito a vicende come quelle dell'esodo dei miner in Kazakistan, dopo che a Cina aveva annunciato lo stop all'attività di mining delle **criptovalute;** per tenere in vita questa valuta servono enormi quantità di energia. Si valuta che per le criptomonete serve tanta energia elettrica quanta ne serve per l'Argentina o l'Olanda. Spesso vengono collocate in paesi come il Kazakistan che ha meno controlli e fonti di energia a basso prezzo. Francamente non trovo nessun motivo per cui noi dovremmo essere gentili con i bitcoin.

Chiudiamo con "1.000 Azioni per una nuova Italia". Questa iniziativa, che si muove su un orizzonte simile a quello della Settimana sociale di Taranto, intende realizzare una mappatura di azioni mosse dall'impegno e dai valori del Manifesto di Assisi (a cui hanno aderito anche le Acli nazionali) che anticipano una nuova Italia. E' già pronta ad un'economia e una società a misura d'uomo? L'Italia ha le energie, anche civili e morali, per essere protagonista di un cambiamento positivo, a partire dall'Europa? Su quali direttrici bisogna operare?

Penso che in Italia ci sono le energie per entrare in questa sfida da protagonista. Energie che vengono dalla società, dalla cultura, dai saperi e anche dalle imprese, perché tante aziende italiane sono eredi, come diceva Zamagni, di una cultura d'impresa che non ha avuto solo come espressione Olivetti ma che vede tantissime aziende medie e piccole che hanno un rapporto col territorio e le comunità che è componente essenziale della loro capacità di produrre innovazione e bellezza. Questo è il saper fare italiano. In quel lavoro che abbiamo avviato con la Fondazione si voleva segnalare proprio questo. La Fondazione Symbola si chiama così perché in greco il simbolo è la tessera spezzata che in realtà era tutt'uno, ovvero due cose apparentemente diverse ma che in realtà un tutt'uno. Effettivamente il lavoro che Symbola cerca di fare e che il Manifesto di Assisi ha fatto è mettere insieme soggetti apparentemente molto diversi ma accomunati da uno sforzo nel presente orientato su una certa idea di futuro, più civile e più "gentile". Dov'è ad esempio la specificità del Manifesto di Assisi? Ricordo che quando fu presentato il manifesto nel sacro convento, con l'arrivo di una quantità di persone che non ci aspettavamo, in contemporanea si stata svolgendo Davos. Non sottovaluto questo evento perché anche i grandi dell'economia della terra devono fare i

conti con l'ambiente e la transizione.

Non sono mancate nel mondo iniziative molto forti e autorevoli su questo fronte, tutte importanti che parlavano al mondo. Lo sforzo fatto ad Assisi è stato mettere insieme mondi diversi: c'erano vertici dell'economia, della società, dei saperi, delle istituzioni con esponenti di primo piano del mondo cattolico e della Chiesa. Questa è l'idea che ho di questo cambiamento; un processo che può essere portato avanti solo se ognuno scopre le radici e la bellezza di un'azione comune a partire però del Paese che c'è.

C'è un bellissimo passo che chiude *Le città invisibili* di Italo Calvino in cui si chiede un parere sull'inferno e Calvino scrive che ci sono vari tipi di inferno; l'inferno è anche accettare ciò che c'è e rassegnarsi. Per combattere l'inferno bisogna invece scoprire ciò che non è inferno dalle forze vitali. Secondo me mettendo insieme ciò che non è inferno, o meglio ciò che va nella giusta direzione, l'Italia può essere protagonista, come si dice anche all'inizio del Manifesto di Assisi, di una economia più a misura d'uomo e per questo più attraente. Non ho mai creduto che la conversione ecologica si sarebbe affermata sulla base della paura. Non si mette in movimento una persona o una comunità o una società se non si descrive una situazione più attraente.

In Rete

Redazione | 31 Dicembre 2021

Proponiamo una selezione di artilcoli, pescati dalla rete, sul tema dell'ecologia integrale e della transizione ecologica

- Symbola. Fondazione per le qualità italiane 100 Italian circular economy stories di Fondazione Symbola ed Enel in Symbola.net (15 dicembre 2021)
- Marco Pacati "Non uccidete il mare". Editoriale del sesto numero di Babel (rivista semestrale delle ACLI provinciali di Bergamo) dal titolo: "Biodiversi. Pechè la lotta per la giustizia ambientale accomuna tutti? (dicembre 2021)
- Anna Casella Nel segno di una ecologia integrale in Vaticannews.va (16 novembre 2021)
- Adriana Masotti COP26, Francesco: oggi scegliamo se lasceremo ai giovani un pianeta sano in Vaticannews.va (2 novembre 2021)
- Petizione "Pianeta sano, persone sane" (5 novembre 2021)
- Filippo Santoro Le piste di impegno in Settimanesociali.it (24 ottobre 2021)
- Dialogo tra Carlo Petrini e Gaël Giraud Dopo la pandemia, ripensare lo sviluppo in MolteFedi.it (8 settembre 2021)
- Gianluca Ruggieri e Massimo Acanfora Che cos'è la transizione ecologica. Clima, ambiente, disuguaglianze sociali. Per un cambiamento autentico e radicale in Altreconomia.it (maggio 2021)
- Antonio Cianciullo Transizione ecologica, come accelerare secondo Edo Ronchi in Huffingtonpost.it (30 aprile 2021)
- Giacomo Costa, Paolo Foglizzo L'ecologia integrale in Aggiornamentisociali.it (agosto-settembre 2015)